

Michelangelo Zecchini

**GLI ETRUSCHI
NEGATI NEL NOME DI
ZECCHIE E NEVIERE. IL
CASO DELL'IPOGEO DI
MARCIANA**

testo riveduto e ampliato

maggio 2017



Riassunto

L'ipogeo di Marciana (Isola d'Elba) è un'architettura con pianta a croce scavata nel granito. Una pluralità di dati multidisciplinari porta alla conclusione che tale struttura sotterranea altro non sia che una tomba etrusca gentilizia, forse non priva di influssi sardi, scavata nel granito probabilmente fra il VI e il V secolo avanti Cristo, purtroppo spogliata del suo ricco corredo funebre in momenti non definibili o, con assai minore verosimiglianza, non usata per motivi che potrebbero essere i più vari.

Abstract

The Hypogeum of Marciana (Elba) is an architecture with cross plan carved out of granite. A plurality of multidisciplinary data leads to the conclusion that the underground structure is nothing but an Etruscan tomb noble, perhaps not without Sardinian influences, carved out of granite probably between the sixth and fifth centuries BC, unfortunately stripped of its rich grave goods in time can not be defined or, with much less likelihood, not be used for reasons which can be just as varied.

Résumé

L'hypogée de Marciana (Elba) est une architecture avec plan en croix taillé dans le granit. Une pluralité de données multidisciplinaires conduit à la conclusion que la structure souterraine est une tombe étrusque noble, peut-être avec des influences de la Sardaigne, sculptée dans le granit probablement entre les sixième et cinquième siècles avant JC, malheureusement dépouillée de ses riches objets funéraires dans les temps qui ne peuvent pas être définis ou, avec beaucoup moins de vraisemblance, inutilisée pour des raisons qui peuvent être les plus variées.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

* Riassunto/Abstract/Résumé	2
* Indice degli argomenti	3-5
* Introduzione	6
* Premessa: cenni sugli Etruschi all'Elba fra VIII e III sec. a. C.	7-22
* Le ipotesi di zecca degli Appiani, ipogeo etrusco, nevieria post medievale: breve cronistoria degli studi	23-26
* L'ambiente nel quale si apre l'ipogeo	27
* Inquadramento topografico	28-29
* Lo sperone granodioritico	30
* Planimetria dell'ipogeo	31
* Il dromos	32
* La cella F e i corridoi	33
* Gli arcosoli ogivali	34
* Origine e funzione dell'ipogeo. Ipotesi n. 1: è una tomba etrusca	35
* Indizio n. 1: grafici a rosetta sui processi di fratturazione rocciosa	36
* Indizio n. 2: estrazione di 200 tonnellate di roccia granitica	36
* Indizio n. 3: corredo funebre della tomba di Poggio scavata nel granito	37
* Indizio n. 4: planimetrie a confronto fra gli ipogei di Marciana e Castellina in Chianti	38
* Indizio n. 5: il catasto leopoldino del 1840 e il toponimo 'La Tomba'	39
* Indizio n. 6: configurazione steliforme, a 'occhi', della parete della cella F	40-41

* Indizio n. 7: incisioni a 'volta' nelle camere	42-43
* Indizio n. 8: sostegno architettonico nella camera sinistra	44
* Indizio n. 9: l'aspetto metrologico	45
* Indizio n. 10: l'equinozio di primavera e i raggi del sole nel dromos	46-47
* Indizio n. 11: l'asse maggiore dell'ipogeo rispetto al 'Templum caeleste'	48
* Indizio n. 12: L'asse longitudinale dell'ipogeo e l'area sepolcrale dell'Omo Masso	49
* Obiezioni all'ipotesi di ipogeo etrusco e relative repliche	50
* Obiezione n. 1: le tombe etrusche sono scavate in rocce tenere. Replica	51-52
* Obiezione n. 2 : l'ingresso del dromos non si apre mai nell'angolo della roccia. Replica	53-54
* Obiezione n. 3: nelle tombe etrusche la cella di testa è più grande. Replica	55-56
* Obiezione n. 4: nelle tombe etrusche i bracci sono molto corti. Replica	57-58
* Obiezione n. 5: nelle tombe etrusche lo spessore della roccia non è sottile. Replica	59
* Obiezione n. 6: nell'ipogeo di Marciana la parete della cella destra è sghemba. Replica	60-61
* Obiezione n. 7: i dubbi su zecca e nevieria sono altrettanto circostanziati di quelli sulla tomba. Replica	62-63
* Obiezione n. 8: il significato del toponimo tomba. Replica	64

* Altre due obiezioni alla tomba etrusca e relative repliche	65
* Obiezione n. 9: l'ipogeo di Marciana apparterebbe al ceto oligarchico, che aveva sede a Populonia. Replica	65
* Obiezione n. 10: l'ipogeo di Marciana è in un centro abitato e non ha corredo funebre. Replica	66
* Altre tre ipotesi sull'origine e sulla funzione dell'ipogeo di Marciana	67
* Ipotesi n. 2: l'ipogeo è una zecca degli Appiani	68-69
* Sequela di no all'ipotesi 'zecca'	70-76
* Ipotesi n. 3: l'ipogeo è forse una nevieria degli Appiani	77-79
* Ipotesi/assioma n. 4: l'ipogeo è forse una cisterna degli Appiani	80
* Conclusioni	81-82

INTRODUZIONE

Il presente studio affronta il problema di quale sia stata, in origine, la reale funzione dell'ipogeo cruciforme di Marciana. L'architettura sotterranea, scavata nel granito, il 20 luglio 2014, previo progetto degli architetti Silvestre Ferruzzi e Luciano Giannoni, è stata inaugurata dal Comune come “Zecca di Marciana”, ossia come locale officina di coniazione da parte degli Appiani a partire dal XVI secolo. Successivamente lo stesso Comune l'ha ribattezzata come “riqualificato museo didattico e numismatico della zecca di Marciana”, mentre l'allora Soprintendenza Archeologia Toscana l'ha ritenuta una nevieria o una cisterna. Poiché la tesi qui sostenuta è che si tratti di un ipogeo etrusco arcaico, si ritiene opportuno delineare, sia pure in sintesi, le vicende che connotarono il lungo momento di occupazione dell'Elba da parte degli Etruschi.

PREMESSA: CENNI SUGLI ETRUSCHI ALL'ELBA FRA VIII E III SECOLO A. C.

Apollonio Rodio (Alessandria d'Egitto-Rodi: circa 295-215 a. C.) nelle sue Argonautiche (IV, 654-658) dedica all'Elba i seguenti versi:

“In seguito, abbandonate le Stoicadi, (gli Argonauti) misero la prua verso l'isola di Aithalia dove, spossati, si detersero a sufficienza il sudore con ciottoli porosi; e sono stati sparsi per la spiaggia, simili al colore della pelle, e lì masse di ferro (*soloi*) e prodigiosi (*theskela*) frammenti friabili (*truphea*) di quelle; lì il porto è stato denominato Argo dal loro nome”.

A lasciare sbigottiti gli Argonauti (1), secondo una recente e stimolante interpretazione, sembrano essere stati i ciottoli porosi del colore della pelle, vale a dire frammenti di ferro (scorie?), per quei tempi (metà XIV-inizi XII sec. a. C.) tanto miracolosi (*theskeloi* in quanto prodotti da un dio) che l'insenatura adiacente, e solo quella, fu chiamata Argo dal nome della nave.

(1) Secondo alcuni studiosi, i quali evidentemente credono che nella saga degli Argonauti ci sia qualcosa di vero, le gesta di Giasone e dei suoi compagni si collocano poco prima della guerra di Troia perché in quest'ultima compaiono alcuni degli 'eroi' ritornati in patria dopo il lungo viaggio alla conquista del vello d'oro. Fra di essi spiccano i nomi di Eurialo (combatté al fianco di Diomede), Laerte padre di Ulisse (ancora in vita al rientro del figlio a Itaca), Ascalafu ucciso da Deifobo, Peneleo caduto per mano di Euripilo.

La guerra di Troia è variamente datata dagli autori antichi: Duride di Samo e Timeo la riferiscono al 1344- 1334 a. C.; Erodoto secondo alcuni al 1272-1262 o, secondo altri, al 1260-1250; Dicearco al 1222-1212; il cosiddetto *Marmo Pario* al 1218-1208; Timeo al 1202-1192; Eratostene, Diodoro Siculo e Dionigi di Alicarnasso al 1194-1184.

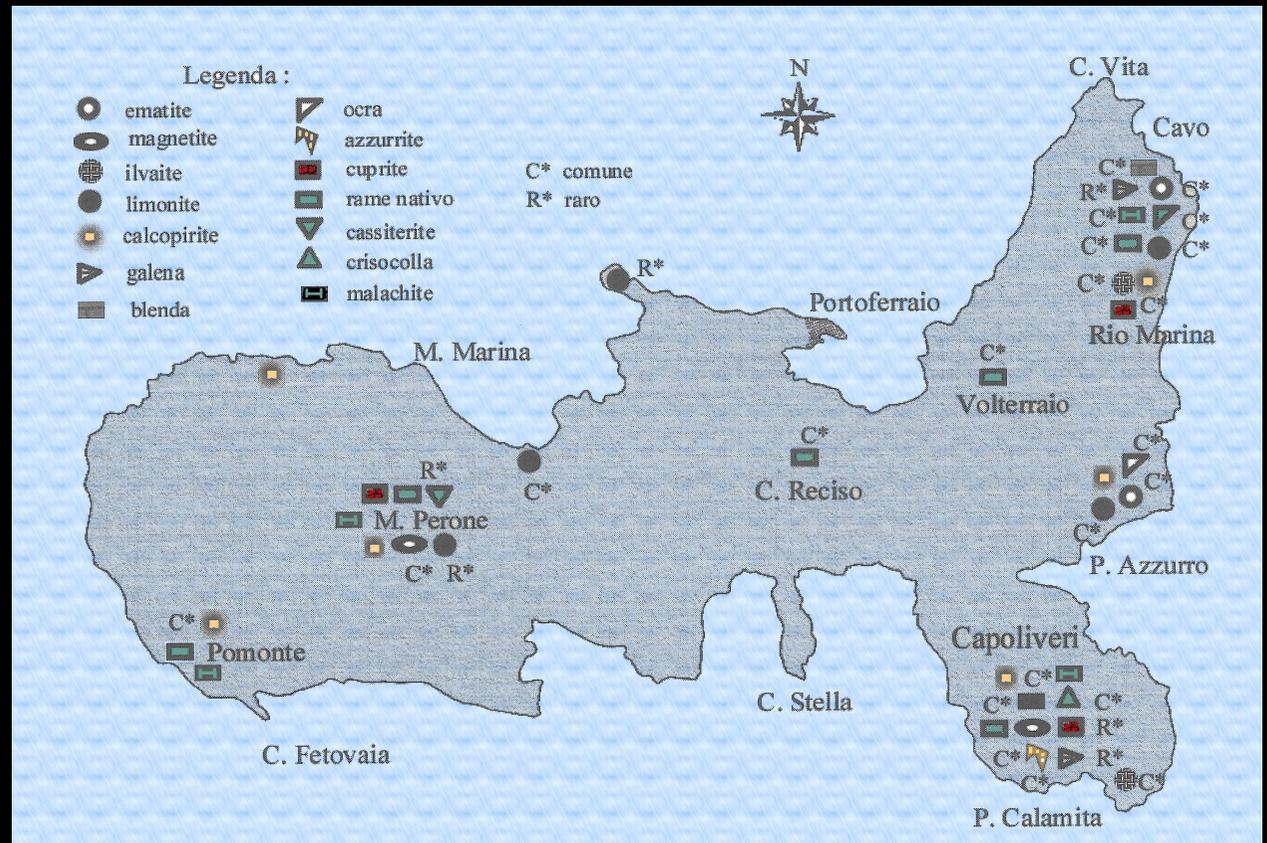
Una produzione cronologicamente così alta per il ferro elbano è ovviamente tutta da verificare, ma le parole di Apollonio Rodio lasciano quantomeno trasparire negli autori classici la convinzione che lo sfruttamento delle miniere dell'isola risalga a periodi molto antichi, a tempi per così dire ancora 'mitici'. In alcune singolari tombe 'protoetrusche' (XI secolo a. C.) del Monte Capanne, situate all'interno di tor o tafoni granitici, poi riutilizzate dagli Etruschi tra il 600 e il 550 a. C., cominciano a comparire manufatti di produzione micenea quali grani di collane d'ambra tipo Tirinto. E' ancora da dimostrare un rapporto diretto con lo sfruttamento delle miniere di ferro, ma il problema non va accantonato (2). Per il momento dobbiamo prendere atto che la più antica traccia archeologica di utilizzo del ferro elbano è la scoria rinvenuta



Sopra a sinistra e a destra: tafone della Madonna del Monte e tor di Monte Catino (Marciana) utilizzati dagli Etruschi come tombe intorno al 600 a. C.. Al centro: vaghi d'ambra della classe 'Schatz di Tirinto' (inizi XI secolo a. C.) rinvenuti nel tafone/tomba detto l'Omo Masso (Marciana).

(2) Occorre sottolineare che in Sardegna si trovano manufatti di ferro già nel XIII sec. a. C. (C. Giardino, Metallurgy in Italy between the Late Bronze Age and the Early Iron Age: the Coming of Iron, in Papers in Italian Archaeology VI, BAR International Series. 1452 ,I, 2005, pp. 491-505).

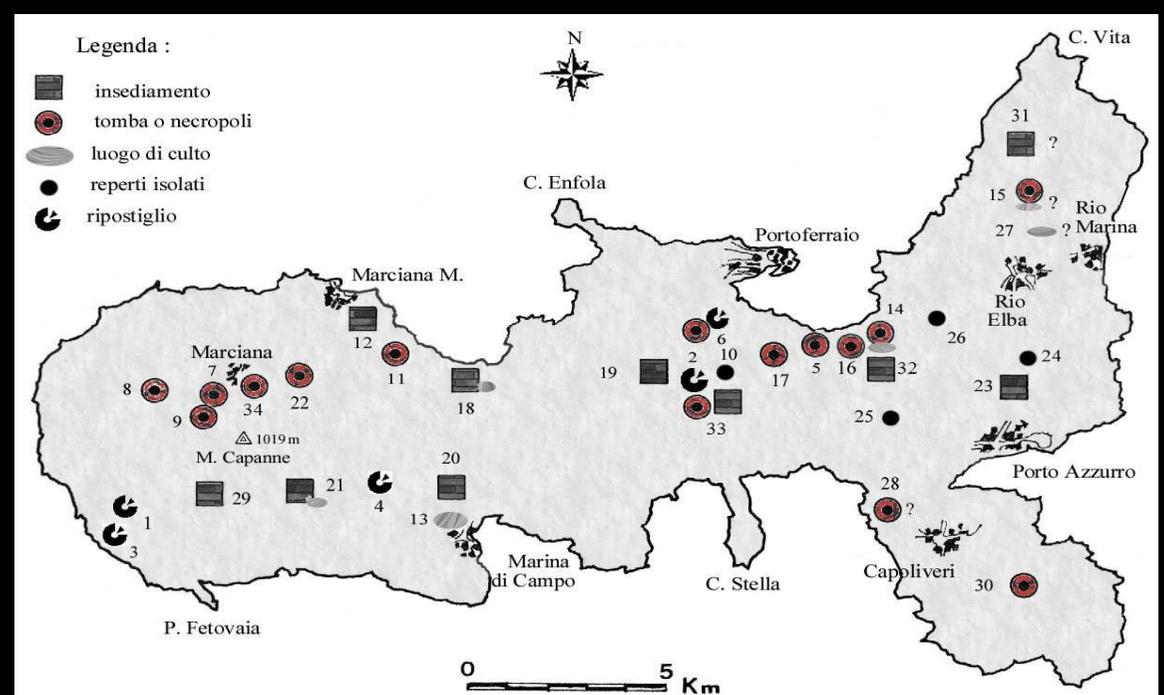
a Ischia in uno strato dell'VIII secolo a. C. (3). Oggi il rame all'Elba è piuttosto scarso, ma in epoca etrusca, prima dello sfruttamento intensivo che portò all'esaurimento dei filoni di mineralizzazione, furono attive le miniere di rame di Rio Marina, Punta Calamita, Volterraio, Colle Reciso, Monte Perone, Pomonte, Maciarelo. A mio avviso si deve prestare fede allo Pseudo Aristotele (Timeo, la sua fonte, è vissuto in un arco di tempo compreso fra il 345-250 circa a. C.), che ci dà queste importanti informazioni: "Si dice che in Etruria ci sia un'isola chiamata Aithaleia nella quale da una stessa miniera



segue a pag. 11...

(3) Cfr. G. Buchner, Mostra degli scavi di Pithecusa, in *Dialoghi di archeologia* 3 (1-2), 1969, pp. 85-101. Incrostazioni di ferro compaiono anche in frammenti riferibili ad asce bronzee del ripostiglio di S. Martino datate al X sec. a. C. (F. Delpino, Prime testimonianze dell'uso del ferro in Italia, in *The first iron in the Mediterranean*, 1988, pp. 49-52), o piuttosto al IX (M. Zecchini, *Isola d'Elba: le origini*, 2001, p. 59 nota 174).

Distribuzione dei siti etruschi: Valle Gneccarina (1), Colle Reciso (2), Pomonte (3), Montagna di Campo (4), Valdipiano (5), S. Lucia (6), Masso dell' Aquila (7), Serraventosa 2 (8), Montecatino (9), Monte Orello (10), Bagno (11), Marciana Marina (12), S. Mamiliano (13), Le Trane (14), Grassera (15), Magazzini (16), Casa del Duca (17), Monte Castello (18), Castiglione di S. Martino (19), Castiglione di Campo (20), Pietra Murata (21), Poggio (22), Madonna del Monserrato (23), S. Felo (24), Valdana (25), Volterraio (26), S. Caterina (27), Zuccale e Barabarca (28), Le Mure (29), Profico (30), Monte Serra (31), Monte Puccio (32), Monte Moncione (33), Marciana (34).



Distribuzione dei siti etruschi sottomarini: Porto Azzurro (1), Enfola (3), Elba occidentale (2), Patresi (4), Marciana Marina (5), Linguella (6), Capo di Bove? (7), Barbarossa (8), Punta dei Ripalti (9).



prima era estratto il rame, dal quale dicono che presso di loro tutti gli strumenti venivano fabbricati in bronzo, poi non se n'è più trovato e, passato molto tempo, apparve il ferro, il quale ancora oggi utilizzano gli Etruschi quelli che abitano Populonia". Lo stagno necessario per produrre il bronzo, reperito (forse) in minima parte localmente (miniere di cassiterite a S. Piero e S. Ilario), per la maggior parte veniva importato dal Monte Valerio presso Campiglia, o dalle Isole Cassiteridi (Gran Bretagna), o dal nord-ovest della Spagna.

I ripostigli di bronzi trovati all'Elba e databili fra IX e VIII sec. a. C. sono ben 10, una concentrazione fuori dal comune. Il fatto che nel ripostiglio di Colle Reciso e in una tomba del Volterraio (inedita: comunicazione di G. Monaco del 1968) sono state recuperate scorie di rame

Sotto: pennato di bronzo da Colle Reciso e asce di bronzo da Valle Gneccarina (VIII sec. a. C.)



convalida la narrazione dello Pseudo Aristotele secondo il quale dalle stesse miniere famose per lo sfruttamento del ferro, prima, molto prima, veniva estratto il rame per la produzione di molti manufatti bronzei in loco.

La posizione geografica dei siti e la tipologia dei manufatti possono offrire interessanti spunti di analisi. Alcuni di essi (Valdipiano, Colle Reciso, S. Lucia) sono infatti concentrati in una zona (pianura e colline antistanti la baia di Portoferraio, da sempre il più importante approdo dell'Elba) strategica non solo sotto il profilo commerciale, ma anche sotto l'aspetto agricolo per la fertilità della fascia pianeggiante che si estende da Carpani a S. Giovanni. Il sito del Masso dell'Aquila, arroccato a 630 metri su un pianoro che domina l'intero orizzonte marino settentrionale, da Populonia alla Corsica, lascia poche incertezze sulla sua natura e indica che gli Etruschi già in epoca così antica - ereditandone la concezione da popolazioni del Bronzo finale - avevano disposto un sistema di avvistamenti e di segnalazioni che altri rinvenimenti definiranno nei dettagli. Tale sistema presuppone una rete di intensi traffici marittimi internazionali che cominciano ad avere il suggello della documentazione archeologica nelle anfore fenicio-puniche di Patresi e nelle due asce a tagli ortogonali della Montagna di Campo, le quali ultime perpetuano una tradizione di scambi già attestata con la fine del X-inizi del IX secolo a. C.. L'intreccio mercantile e le attenzioni dei popoli mediterranei sull'Elba sottendono a loro volta - oltre alle possibilità di rifugio e rifornimento in un sistema di porti e di approdi complementari (l'evidenza archeologica per ora è limitata a Valdipiano/golfo di Portoferraio) - vivaci attività di metallurgia estrattiva e tecnologica del ferro che, con ogni verosimiglianza, doveva essere ridotto in bassi forni di tipo catalano.

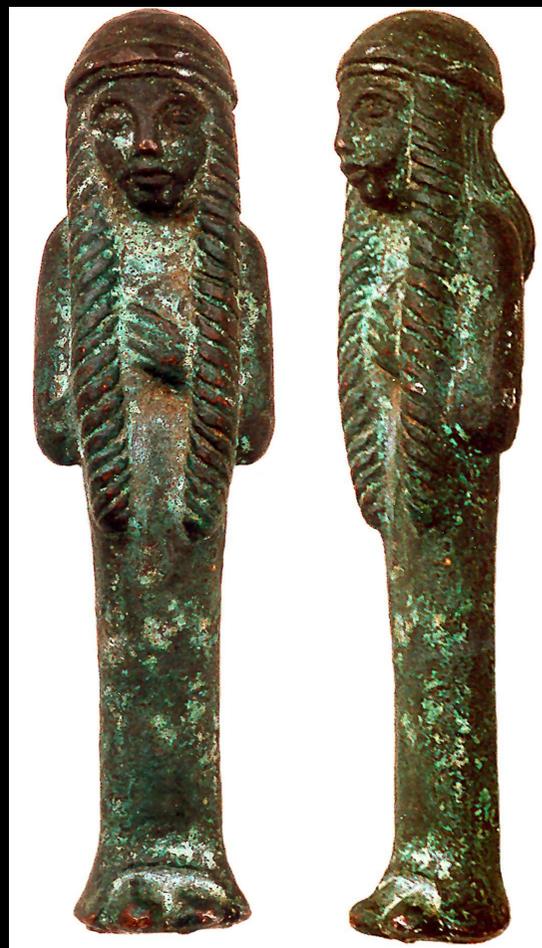
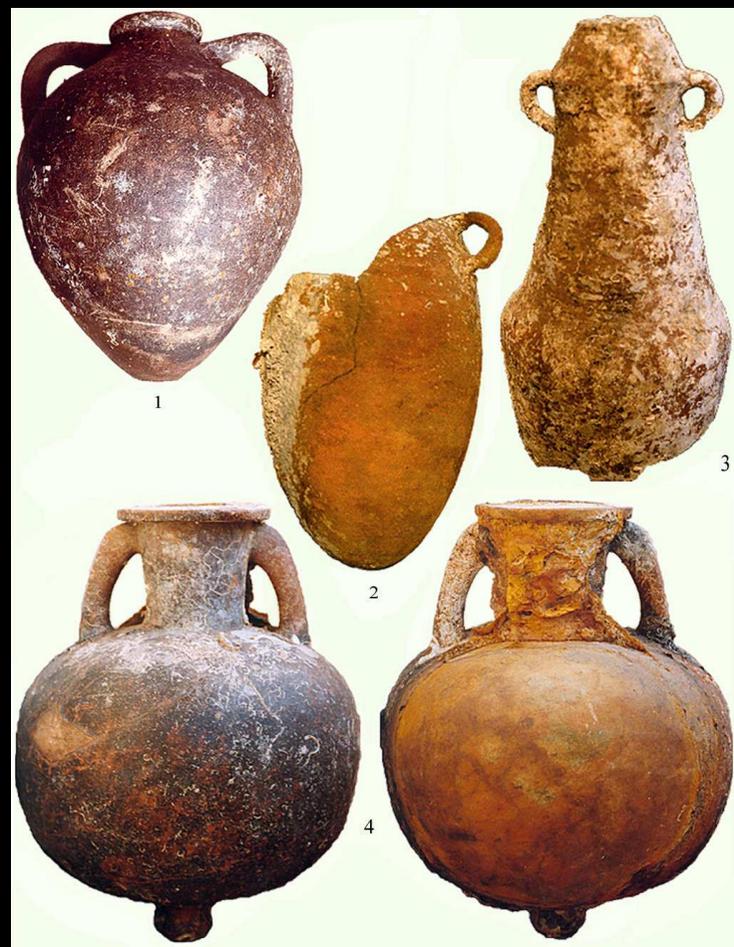
Il costume funerario parrebbe prevedere l'uso sia dell'incinerazione che dell'inumazione, mentre i 'tipi' della cultura materiale (asce di Valle Gneccarina, pennati di Colle Reciso e di Pomonte, paletta di Valdipiano) sono connotati da indubbe analogie con il villanoviano dell'area emiliano-bolognese e indirizzano (in specie le punte di lancia a cannone di Cavoli/S. Piero e la coppia puntale-punta di lancia di Montagna di Campo) verso un'intermediazione - del resto abbastanza scontata - di Populonia.

Tra la fine del VII e gli inizi del secondo quarto del VI secolo a.C. il flusso mercantile marittimo, di cui l'Elba è perno naturale per la sua posizione geografica, comincia a invertire la rotta e a provenire dai centri produttivi dell'Etruria centrale. Sul territorio dell'isola, e lungo le sue coste, ne sono testimonianza le ceramiche dipinte vulcenti (Gruppo Hercle, Gruppo degli archetti intrecciati, ecc.) del comprensorio del Capanne (Madonna del Monte II-Serraventosa 2-Montecatino) o le ceramiche coeve e della stessa fabbrica rinvenute al Bagno , oppure i bacini bronzei ad orlo perlinato, prodotti a Vulci, e i bucceri del relitto dell'Enfola o, ancora, le anfore vinarie etrusche di manifattura vulcente recuperate, nell'ambito dello stesso itinerario marittimo, nelle acque di Marciana Marina e di Montecristo. Lo sviluppo delle colonie greche e fenicio-puniche, dalla Sicilia alla Sardegna a Marsiglia, e l'incremento demografico generalizzato lungo l'arco tirrenico, ma particolarmente evidente sulla costa settentrionale, di città come Pisa, di notevoli empori commerciali come S. Rocchino o Chiavari o Genova, provocano un aumento esponenziale della domanda di beni fra i quali, *in primis*, il ferro delle Colline Metallifere e dell'Elba. E' con ogni probabilità in questo periodo che, sotto la spinta di una fortissima richiesta di ferro malleabile e stante la necessità di ritmi produttivi tumultuosi, i centri manifatturieri elbani si trovano 'costretti' a sperimentare un'innovazione tecnologica essenziale come quella dei forni chiusi e a struttura sopraelevata , capaci di ridurre sostanzialmente i tempi di lavorazione e, al tempo stesso, di elevare sensibilmente, in qualità e in quantità, la produzione siderurgica.

E' questo il momento in cui un oligarca legato al settore produttivo per antonomasia, quello del ferro, decide di costruire a Marciana un ipogeo con funzioni sepolcrali mediante l'escavazione lunga e laboriosa di un banco granodioritico.

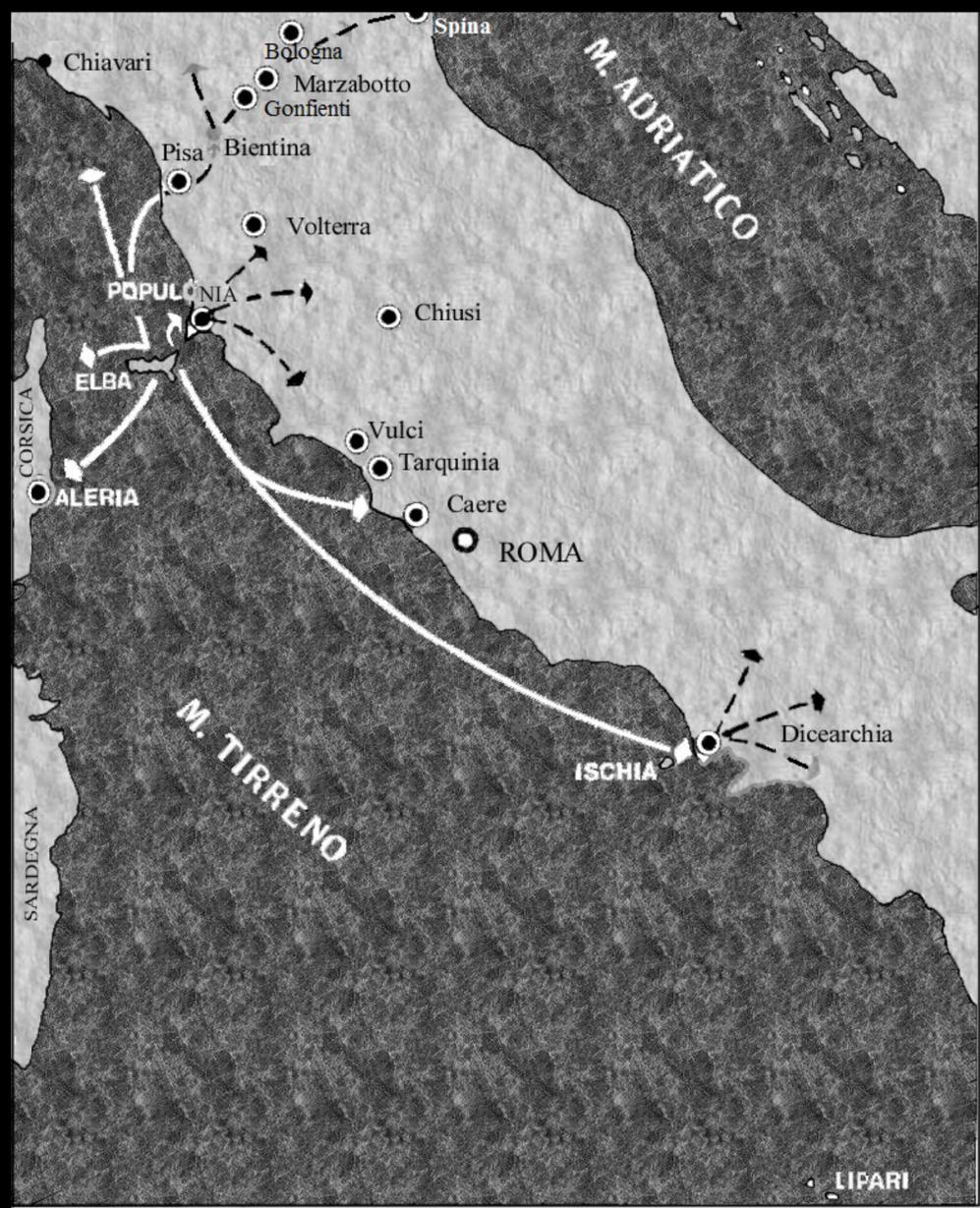
Mancano, per i periodi orientalizzante e arcaico, dati convincenti sulla tipologia degli insediamenti: non è escluso che perduri anche l'utilizzo del riparo sottoroccia quale rifugio per attività di pastori e boscaioli, ma, di fatto, la realtà abitativa dell'epoca è tutta da scoprire. Ancora da individuare sono, in particolare, le unità insediative.

Sotto: anfore fenicio-puniche del VII sec. a. C. (2, 3); anfora etrusca (1) e anfora corinzia del VI sec. a. C. (4). A seguire, verso destra, piccola kore bronzea da S. Mamiliano di Campo e offerente di bronzo (da Le trane?) del 500 circa a. C..



Scrive Diodoro Siculo (Bibl., V, 13, 1-2): “Della Etruria, infatti, fa parte un'isola di fronte alla città chiamata Populonia, che chiamano Etalia . Questa, che dista circa cento stadi dalla costa, ha ricevuto quella denominazione dall'abbondanza del fumo che c'è lungo di essa. Come minerale ha, infatti, molta siderite, che tagliano per la fusione e per la preparazione del ferro,

perché hanno molta abbondanza di quel metallo. Quelli che sorvegliano le lavorazioni spezzano le pietre e bruciano le pietre una volta tagliate in alcune fornaci fatte ad arte: fondendo in queste le pietre grazie all'abbondanza del fuoco, le dividono in blocchi di egual misura, vicini per forma a grandi spugne. Dei mercanti, comprandole in massa e trasformandole, le portano sia a Dicearchia (Pozzuoli) sia in altri mercati; alcuni, poi, comprando quei carichi e radunando un gran numero di fabbri artigiani, li lavorano e, di ferro, fanno immagini di ogni tipo. Di quelle, alcune le foggiano come fanno con il bronzo per tipi di armi, altre ne lavorano abilmente per tipi adatti all'uso di zappe a due punte, di falci e di altri attrezzi. Poiché questi oggetti sono portati dai mercanti in ogni luogo, molte parti del mondo partecipano della utilità che ne deriva”.



Le vie del ferro elbano

Ben presto nacquero vere e proprie 'vie' del ferro elbano, per mare e per terra: i documenti archeologici finora disponibili datano quella verso Ischia all'VIII sec. a. C. (secondo alcuni fra il 550 e il 500 a. C.) quella verso Pisa fra il 600 e il 550 a. C., quella verso Bientina e Marzabotto intorno al 500 a. C., quella verso Genova nell'ambito del V sec. a.C.. Di particolare importanza sono i circa 300 metri di via glareata degli inizi del V sec. a. C. scoperta nel 2004 al Frizzone (Capannori, Lucca), con ogni probabilità da identificare con la via che, secondo lo Pseudo Scylax (I, 17, 3), in soli tre giorni di cammino portava da Pisa a Spina.

Frizzone: solchi lasciati dalle ruote dei carri e tratto orientale della glareata (inizi V sec. a. C.)



Con il V e con il IV secolo a. C. l'importanza 'mediterranea', strategico-economica, dell'Elba è riflessa anche dagli avvenimenti storici di cui ci è giunta notizia. Nel 453 l'isola fu saccheggiata dalla flotta siracusana comandata da Phayllos, ma si trattò di un fatto episodico perché il narvarca, corrotto dal denaro degli Etruschi, la lasciò ben presto libera evitandole pesanti conseguenze. La seconda e ravvicinata spedizione navale, ancora orchestrata da Siracusa e agli ordini di Apelles, ebbe propositi ben più ambiziosi, traditi fra l'altro dalla potenza delle forze messe in campo (ben 60 veloci triere equipaggiate - si calcola - con circa 9/12.000 uomini). Tale forza d'urto devastò le coste dell'Etruria e gran parte della Corsica - quasi a far terra bruciata intorno al vero obiettivo, cioè l'isola del ferro - e, infine, si impadronì dell'Elba. L'ipotesi di un intermezzo siracusano nel possesso dell'isola è più che plausibile, ma non può essersi trattato che di una parentesi del tutto transitoria se non altro per l'eccessiva lontananza della 'testa di ponte' (Elba: per di più cuore geografico oltre che economico di un popolo tutt'altro che remissivo) dalla 'madre' dei rifornimenti (Siracusa). Da parte della potente città siciliana l'aspirazione al possesso 'territoriale', di fatto non gestibile, deve essersi tramutata con gli anni in una più realistica tendenza al predominio 'commerciale', se come sembra è riferibile all'Elba un passo della Politica di Aristotele che narra di un uomo di affari siceliota il quale, investendo la considerevole somma di 50 talenti, aveva incettato agli inizi del IV secolo a. C. tutto il ferro prodotto dalle ferriere. In ogni modo è un dato di fatto che Siracusa non allenta le sue mire e il suo interesse per l'approvvigionamento del ferro elbano, concretizzandoli ora con imprese belliche, ora con intermediazioni finanziarie, ora con atti pirateschi. L'ennesimo attacco, organizzato e diretto nel 384 a. C. da Dioniso di Siracusa verso i centri costieri etruschi del Tirreno centrale e settentrionale nonché verso la Corsica, può essere interpretato come una mossa di contropirateria e di ritorsione volta al contempo a dare una dimostrazione di potenza e a impedire nuovi raids nel Tirreno meridionale. Ma il dispiegamento di forze fu tanto imponente (60 triremi e 40 navi appoggio) da far pensare che lo scopo ultimo dell'incursione fosse ancora

una volta il ferro dell'Elba.

Un simile stato di tensioni e di incertezze impose per l'isola, fra V e IV secolo, l'elaborazione e l'attuazione di un apparato di segnalazione e controllo del territorio ben più sofisticato di quello già impostato nei secoli precedenti. La caratteristica principale del 'sistema' difensivo d'epoca classico/ellenistica - con ogni probabilità studiato e gestito da Populonia - è la capillarità: i siti di avvistamento sono così numerosi e risultano 'piazzati' in punti tanto strategici da 'coprire' i più nascosti anfratti del perimetro insulare e, a perdita d'occhio, con ovvia reversibilità, i mari e le isole dell'Arcipelago, Populonia e Punta Ala, la Corsica.

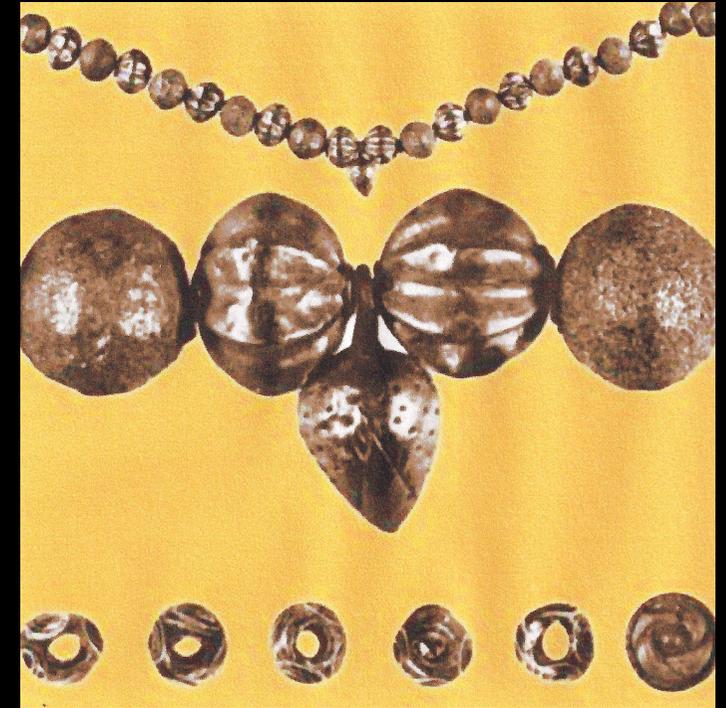
Pur non possedendo tutti e per intero i tasselli di questa sorta di puzzle tattico/difensivo, è possibile tuttavia tentare di disegnarne i lineamenti. Per quanto si può costatare, fungono da comune denominatore sia i perimetri fortificati sia la posizione arroccata e dominante su un ampio territorio o su un approdo o su una strada. In posizione geografica da 'crinale' o da 'dorsale', tale comunque da consentire una tempestiva propagazione di informazioni a un numero ristretto di siti dello stesso tipo, sta il reticolo delle vere fortezze d'altura con ruolo 'primario' (Le Mure, Pietra Murata, forse Monte Serra e Capoliveri). A mezza costa sono ubicati i nuclei fortificati di secondo livello (Poggio, Monte Castello, S. Felo, Grassera), più numerosi ma con un raggio di osservazione e di segnalazione ancora molto ampio. Le maglie di terza fascia sono costituite, infine, da una serie di piccoli abitati (Castiglione di Marina di Campo, Castiglione di S. Martino, Monte Fabbrello, Monte Puccio) collocati su collinette coniche le quali si elevano 100 metri circa sul livello del mare. Da parecchi anni per indicare tali piccoli insediamenti è in voga il termine 'fortezze d'altura', che viene comunemente applicato, a mio parere in modo improprio e fuorviante, anche ai siti abbastanza 'mini' sia come solidità della cinta muraria (non superiore alla consistenza di un buon terrazzamento agricolo); sia come spazio abitativo (molto ridotto e adatto alla vita di un manipolo di persone); sia come con-

formazione (collinette dai pendii non ripidi, tali da essere superati con facilità da parte di eventuali aggressori); sia come altitudine sul livello del mare (poco più o poco meno di 100 metri). Per questa categoria di micro insediamenti - una volta escluse anche le definizioni di oppida e di castella, sostantivi che comunque conducono all'immagine di agglomerati più corposi e/o decisamente fortificati - appare più consono l'uso del termine 'stationes', da intendere come piccoli luoghi di guardia connotati dall'ubicazione in aree leggermente sopraelevate e da un apparato difensivo modesto, tali da essere immediatamente identificati per la loro funzione paramilitare ma non come rifugio se non del tutto temporaneo. Nel novero di una simile tipologia insediativa vanno per ora inserite le 'stationes' di Castiglione di Marina di Campo, Castiglione di S. Martino, Monte Puccio e Madonna del Monserrato, tutte collocate, peraltro, in zone interne distanti circa un Km dalla linea di costa. Considerata la loro ubicazione, idonea soprattutto a sorvegliare importanti snodi viari interni, è ragionevole supporre che la loro funzione principale fosse quella di controllo - e fors'anche doganale - sul ferro e merci varie in transito di entrata e di uscita.

La documentazione archeologica attinente al V e al IV secolo a. C. è incompleta perché costituita in gran parte da ritrovamenti sepolcrali (Le Trane, Grassera, Magazzini) che risalgono all'ultimo ventennio dell'Ottocento e su cui possediamo informazioni non dettagliate. Tuttavia dall'analisi delle descrizioni d'epoca emergono in modo sufficientemente acclarato non solo la permanenza del rito inumatorio, ora in tombe a cassone (Le Trane) ora in tombe a fossa (Casa del Duca), ma anche la ricchezza dei corredi funebri, che risultano composti da manufatti (bronzi in particolare: simpula, specchi, situle, elmi) di livello qualitativo affine ai corredi coevi di Populonia e di Aleria. Tale interpretazione è convalidata dall'esame del corredo

(oreficerie raffinate, argenti, paste vitree, vasellame bronzo a decorazione cesellata) della tomba scoperta presso Casa del Duca, l'unico, sia pure non integro, giunto fino a noi. Indicazioni socio-economiche non dissimili provengono dai due insediamenti finora parzialmente indagati, cioè Monte Castello e Castiglione di S. Martino.

Assai più cospicue e dettagliate sono le testimonianze archeologiche sul periodo compreso fra lo scorcio finale del IV e la metà circa del III secolo a. C.. Esse consentono di delineare un quadro di effervescenza mercantile. Assai più delle scarse attestazioni monetali (moneta d'argento popoloniese con Gorgone da Valdana, sestante bronzeo popoloniese di Atena con civetta da Castiglione di S. Martino, aes grave volterrano con Giano Bifronte dal Volterraio, quattro monete popoloniesi recuperate agli inizi dell'Ottocento), ne è testimone l'articolato repertorio di prodotti fittili. Esso comprende, oltre a usuali contenitori di produzione locale o regionale e ad anfore greco-italiche e punico-sarde, ceramiche dipinte fabbricate a Volterra, nel Lazio e a Populonia – come gli skyphoi e i kantharoi del gruppo Ferrara T 585 e del Phantom Group, i piatti 'Genucilia' (Monte Castello e Castiglione di S. Martino) e del gruppo 'Populonia Torcop' (S. Felo e Poggio) - e perfino in Apulia (vasi sovradipinti tipo Gnathia e tipo Saint-Valentin rinvenuti a Castiglione di S. Martino e a Pietra Murata).



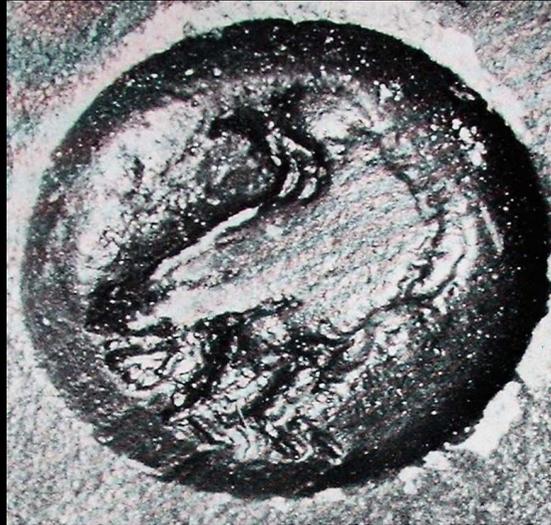
*Tomba di Casa del Duca (V sec. a. C.):
collana d'oro e vaghi di pasta vitrea*

Ma lo specchio più veritiero della realtà culturale elbana in epoca ellenistica è costituito dall'ampia gamma di vasellame a vernice nera, che rappresenta il principale indicatore sia sulla omogeneità dei canali di rifornimento da parte del 'sistema' dei nuclei fortificati sia sulla differenziazione degli approvvigionamenti. Il confronto fra le forme vascolari a vernice nera che fra la fine del IV e la metà del III secolo a. C. toccano l'Elba e i siti 'settentrionali' della Versilia e dell'interno, evidenzia che sono comuni ai due territori molti prodotti di una circolazione marittima a largo raggio (forme 22, 23, 27, 43, 96) con una presenza percentualmente più consistente nell'isola di vasellame uscito da fabbriche romano-laziali (in particolare le coppe e le patere 27 e 36c dell'atelier degli stampini), mentre nei giacimenti apuani e lucchesi emerge il 'servizio' volterrano 58-82-83 che invece nell'arcipelago compare sporadicamente e, allo stato attuale, manca di un componente basilare come la coppa biansata 82. Altri manufatti dalla forma elaborata, provenienti soprattutto dall'Etruria centro-meridionale (lékythos 59Z, oinochoe 106, situla J126, lébēs gamikós 132) ma anche da Volterra (craterisco 40c, askós 107), sembrano proiettati in rotte 'specializzate', toccando solo aree 'internazionali' come l'Elba e lasciando ai margini alcuni distretti, come quello lucchese, che pure non era ritenuto commercialmente fra i meno appetibili.

Degli aspetti culturali, al contrario, si colgono solo flebili tracce. Piccoli luoghi di culto 'domestici' sono documentati a Monte Castello e a Pietra Murata, ma sui luoghi di culto collettivi non esistono al momento che interrogativi. Altrettanto scarsamente attestate sono le tipologie cimiteriali: se al Profico di Capoliveri, sulla base di descrizioni di scavi effettuati agli inizi del XIX secolo, si può solo tentare la ricostruzione di una serie di sepolcri a inumazione eretti a forma di piccolo tumulo, ancora maggiori sono gli elementi di 'virtualità' sulle probabili tombe a camera di Zuccale e Barabarca.

Il momento di prosperità e di stabilità vissuto sotto lo scudo egemonico di Populonia, ancora vivo nell'isola alla fine del IV secolo a. C., comincia a incrinarsi subito dopo per le tensioni innescate dalle avvisaglie del conflitto romano/cartaginese, esploso poi nel 264 a. C.. L'Elba - è intuitivo - era indispensabile ai Romani per il controllo strategico dell'alto Tirreno e per lo sfruttamento di un complesso metallurgico fra i più appetibili del Mediterraneo, tanto più necessario nel corso di una guerra determinante, come quella punica, che aveva come posta in gioco il predominio militare assoluto. Chiari segni di incursioni belliche (travi combuste, spesse lenti carboniose, livelli di crollo) compaiono nelle stratigrafie dei siti fortificati di Monte Castello di Procchio, Castiglione

Monte Castello di Procchio: bolli su ceramiche a vernice nera dell'atelier des petites estampilles (inizi III sec. a. C.) rinvenute nello strato di crollo a lenti carboniose e legni combusti.



di S. Martino, Pietra Murata. Non è certo azzardato riferirli ai raids romani che, a partire dagli inizi del III sec. a. C. e fino al 259 a. C., misero a ferro e fuoco gli impianti tattici, produttivi e commerciali delle coste della Sardegna e della Corsica, Aleria compresa. Se è assai probabile, dunque, che i tempi della destrutturazione del sistema difensivo elbano-populoniese vadano collocati fra l'inizio del secondo e la fine del quarto decennio del III secolo a. C., è invece un dato di fatto che l'Elba, con le sue celebrate miniere e con i suoi consolidati ritmi produttivi, alla metà del secolo gravitava ormai pienamente nell'orbita di Roma.

LE IPOTESI DI ZECCA DEGLI APPIANI, DI IPOGEO ETRUSCO, DI NEVIERA POST MEDIEVALE: BREVE CRONISTORIA DEGLI STUDI

* Secondo una credenza locale - '*rumores*' contemporanei spacciati per tradizione - all'estremità meridionale di via del Giardino a Marciana, all'interno di un ipogeo scavato nella granodiorite, ubicato a 386 m.s.l. nell'area periferica urbana che guarda la concavità del Monte Capanne, gli Appiani avrebbero avuto la loro zecca. Per ora non c'è nulla che lo attesti. Esiste un editto 'dato in Marciana li 5 Giugno 1654', che dà indicazioni sulla coniazione di monete nel Principato di Piombino, ma esso dimostra solamente che il documento fu firmato a Marciana e non contiene alcun elemento atto ad affermare che a Marciana ci fosse una zecca.

* Il primo documento che parla in modo generico di una stanza a Marciana nella quale si batteva moneta è dell'avanzato XVIII secolo (G. Zanetti, Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, 1775, cap. 40), periodo nel quale su Piombino e sull'Elba governavano i Boncompagni Ludovisi. Ancora più vaga è la menzione che, quarant'anni dopo, ne fa L. Taddei Castelli (Descrizione istoriografica dell'isola dell'Elba dedicata a sua eminenza il sig. cardinale conte Anton Felice Chigi Zondanari arcivescovo di Siena, 1814, p. 29).

* Il Catasto Leopoldino del 1840 indica a lato dell'ipogeo un'area con il toponimo 'La Tomba' e lascia una decisa impronta onomastica sopra l'architettura sotterranea definendola 'Via della Tomba' (e non via della Zecca). I caratteri usati hanno

lo stesso rilievo concesso a importanti luoghi 'storici' di Marciana quali La Fortezza e Porta di Donna Paola Colonna.

* Fino alla metà circa del XX secolo pochi eruditi locali ripetono in maniera cursoria - e priva di indicazioni sull'ubicazione - la notizia di Marciana e della sua zecca (R. Del Rosso, *Alla nostra isola del ferro e del Bonaparte*, 1921; E. Rodriguez Velasco, *Marciana e Marciana Marina*, in *L'Elba illustrata*, 1923; M. Bitossi, L. Foresi, *Sette giorni all'Elba*, 1952), finché, fra gli anni Sessanta e Settanta, l'ipogeo per la prima volta viene associato, senza alcuna motivazione, alla funzione di zecca (E. Lombardi, *Santuario della Madonna del Monte*, 1964; G. Monaco, M. Tabanelli, *Guida all'Elba archeologica e artistica*, 1975).

* Nel 1979 l'ipotesi 'zecca' viene ritenuta poco probabile e, sulla scorta della forma dell'ipogeo e dei dati catastali leopoldini, Amleto Torroni, direttore del Museo Archeologico di Marciana, ritiene più verosimile interpretare l'architettura sotterranea come tomba (si veda la scheda inviata il 26-06-1979 alla soprintendenza ai musei e scavi d'Etruria).

* Nel progetto (s.d.: 2008?) per il Comune intitolato "Zecca di Marciana. Riquadrificazione storica ad uso didattico e museale", Silvestre Ferruzzi afferma che "La zecca, risalente al XVI secolo e dovuta ai principi Appiani, si presenta allo stato attuale come una struttura di coniazione monetaria sita al pian terreno della Casa Appiani. Essa consta di un ambiente di ingresso e di un cunicolo a planimetria cruciforme che costituiva il caveau della struttura". Contestualmente il Ferruzzi, alla

pagina 34, presenta una tavola che illustra i reperti fittili, databili fra XIV e inizi XIX secolo “rinvenuti durante lo scavo preliminare”, scavo effettuato da lui, architetto, e non da un archeologo.

* Il primo studio analitico sul monumento, con riferimento a una più che probabile manifattura etrusca e a un uso sepolcrale, risale al 2014 (M. Zecchini, Zecca degli Appiani o, piuttosto, clamoroso ipogeo etrusco?, in Elba isola, olim Ilva, pp. 79-103).

* In una nota d'ufficio datata 27-10-2014 Lorella Alderighi, funzionaria della soprintendenza archeologia toscana, suppone, senza motivarlo, che nell'ipogeo si possa ravvisare una nevieria o una cisterna del tempo degli Appiani. Il concetto viene confermato, con motivazioni, nella nota del 26-01-2016 inviata alla Direzione Generale Archeologia di Roma.

* In una nota d'ufficio del 15 dicembre del 2014 Riccardo Lorenzi, funzionario della soprintendenza ai beni architettonici e artistici di Pisa, ritiene “poco credibili”, con motivazioni, sia l'ipotesi di zecca sia l'ipotesi di nevieria o cisterna.



Foto tratta dal “Progetto”, cit., p. 34, di S. Ferruzzi

* Il 16 ottobre 2015, nel corso del convegno “L'Elba e i suoi beni culturali”, Barbara Aterini dell'Università di Firenze precisa i motivi per cui l'ipogeo non può essere considerato una nevieria. Nello stesso convegno M. Zecchini ribadisce la sua tesi (poi pubblicata negli Atti) con una relazione dal titolo “L'ipogeo etrusco di Marciana alla luce degli studi più recenti”.

* Il 16 dicembre 2015, con nota inviata alla soprintendenza archeologia toscana, Luigi Donati, etruscologo già dell'Università di Firenze e segretario dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, avanza una serie di dubbi sull'ipotesi tomba e assegna sostanzialmente lo stesso indice di affidabilità alle ipotesi di tomba, zecca, nevieria. Gli stessi concetti vengono replicati nel dicembre 2016 (in Lo Scoglio, n. 108: “Considerazioni sull'ipogeo di Marciana Alta”).

* Il 29 marzo 2016 Lucia Travaini, docente di numismatica all'Università di Milano, interviene pubblicamente (Wikipedia, voce 'zecca di Marciana') per affermare sia che “la struttura sotterranea attuale non presenta nessun requisito idoneo” per essere considerata una zecca, sia che “La storiografia italiana (e non solo) presenta molti casi di zecche 'inventate', o per lo meno ingigantite, per amor patrio (quasi un mito delle zecche)”.

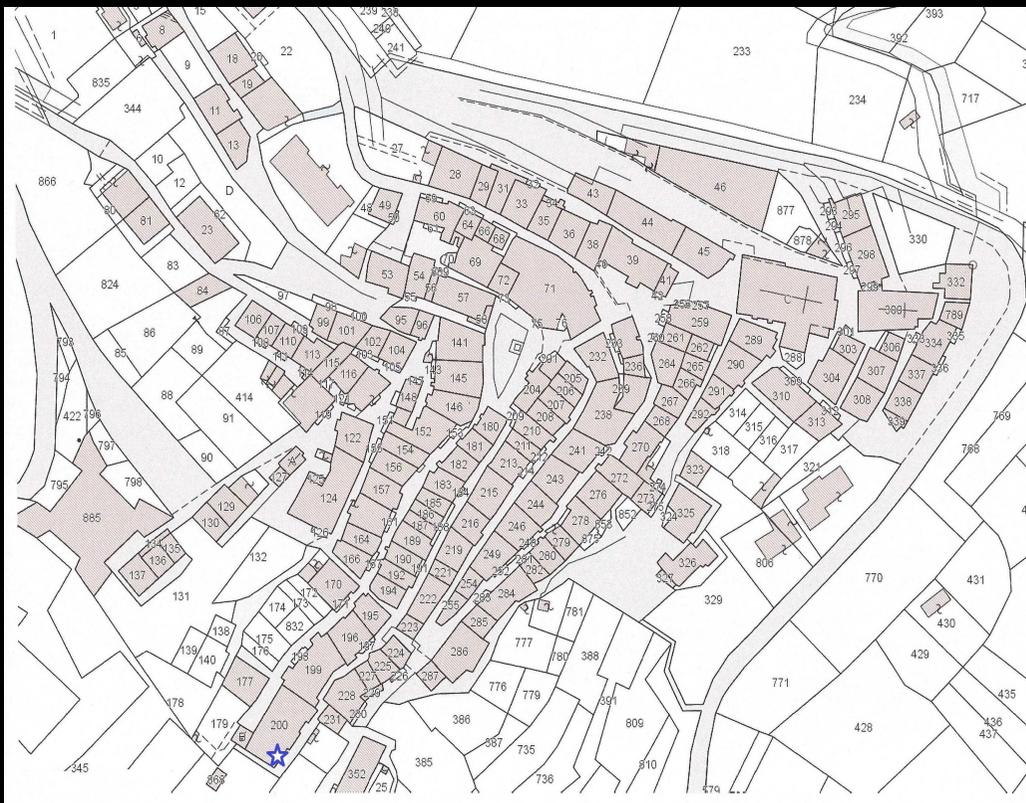
* Nell'inoltrato 2016 viene pubblicato nella rivista scientifica RA (Restauro Archeologico), vol. 24, n. 2 2015, edita dall'Università di Firenze, il saggio dal titolo esplicito “Conservazione dell'architettura funeraria etrusca. Il caso dell'ipogeo di Marciana”, a cura di G. A. Centauro, C. A. Garzonio, M. Zecchini.

L'AMBIENTE NEL QUALE SI APRE L'IPOGEO DI MARCIANA



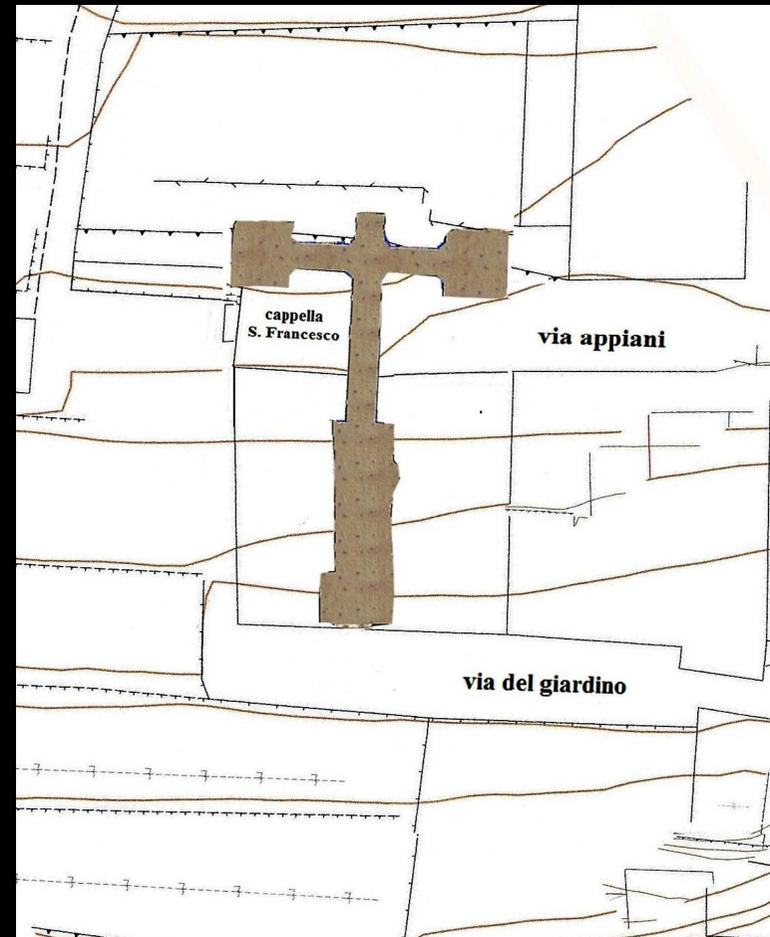
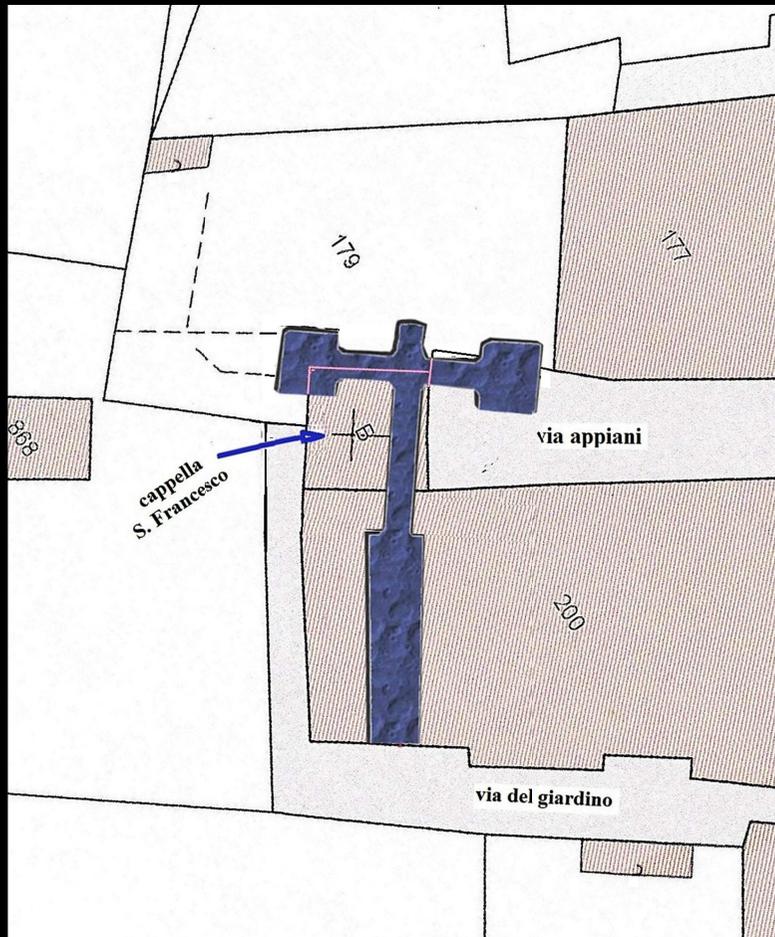
INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO

L'ipogeo si apre, a 386 metri s.l.m., in uno sperone di roccia granodioritica all'estremità sud-occidentale dell'abitato di Marciana. L'ubicazione è indicata, qui sotto, a sinistra con una stellina blu e a destra con una freccia blu. Sopra è stato costruito, fra XVI e XVII secolo, l'immobile di proprietà di Grimaldo Bernotti, che nel 1628 è indicato dai documenti d'archivio come agente e fiduciario della principessa Isabella Appiani.



INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO

Sotto: ubicazione e ingombro spaziale dell'ipogeo in sovrapposizione sulla mappa catastale (a sinistra) e, a destra, sulla carta tecnica regionale con curve di livello (da SIT Provincia di Livorno). Il dromos, il vestibolo, la cella e il corridoio di sinistra si trovano parzialmente sulla perpendicolare della cappella di S. Francesco, il cui committente è, nel 1622, Grimaldo Bernotti, 'maior domo' della principessa Isabella Appiani.



LO SPERONE GRANODIORITICO

Il banco granodioritico, declinante 'a scarpa', si estendeva in senso orizzontale e verticale sopra e sotto l'area in cui è stato aperto l'ipogeo. Per quanto l'intera zona sia stata oggetto di urbanizzazione, nei pressi si notano ancora affioramenti rocciosi sia nella stessa Via del Giardino (foto al centro in alto), sia nella sottostante Via della Rena (foto in basso, al centro e a destra), sia in alto (foto a sinistra).

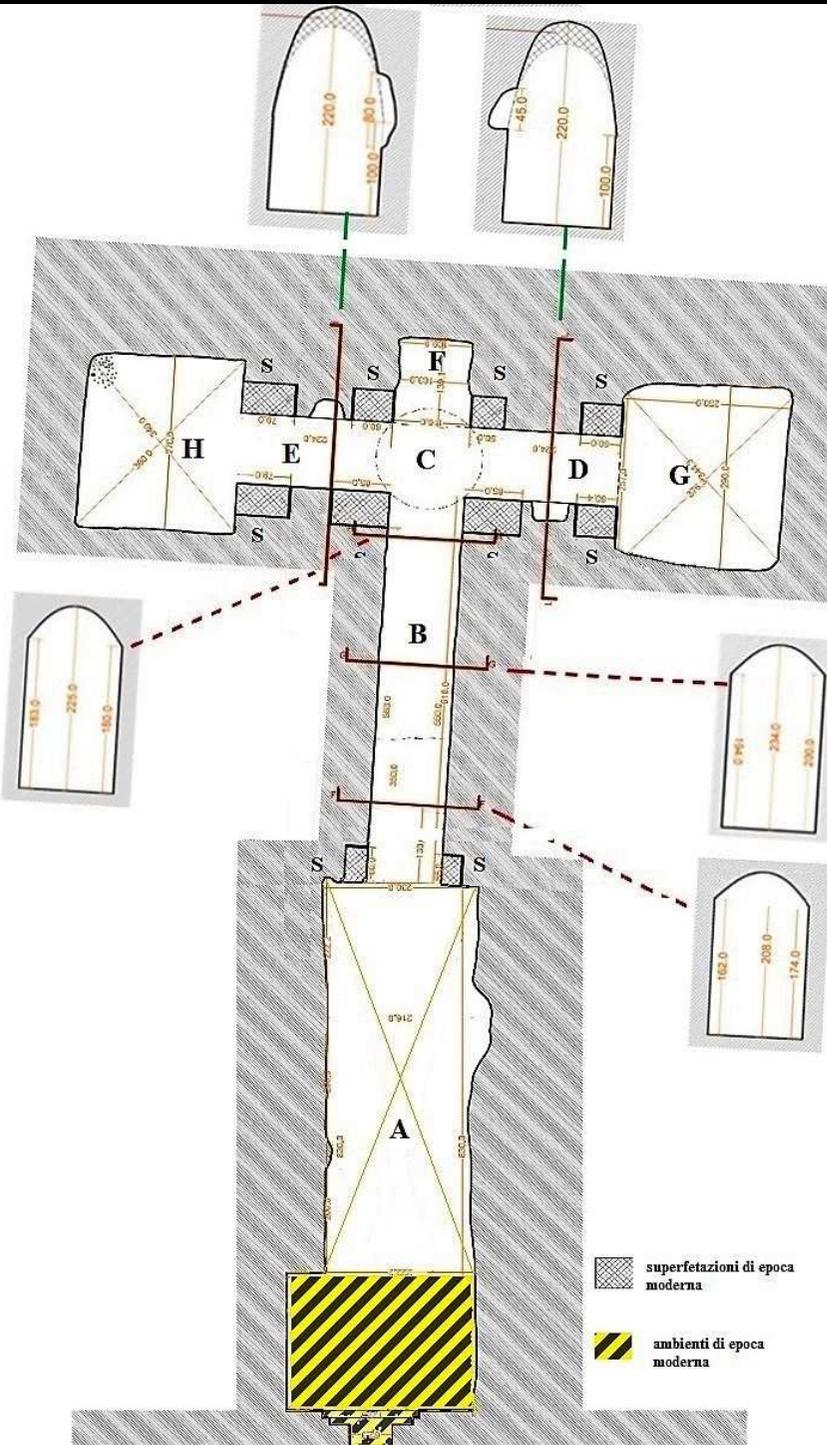


SCHEMA PLANIMETRICO DELL'IPOGEO soprannominato 'zecca degli Appiani'.

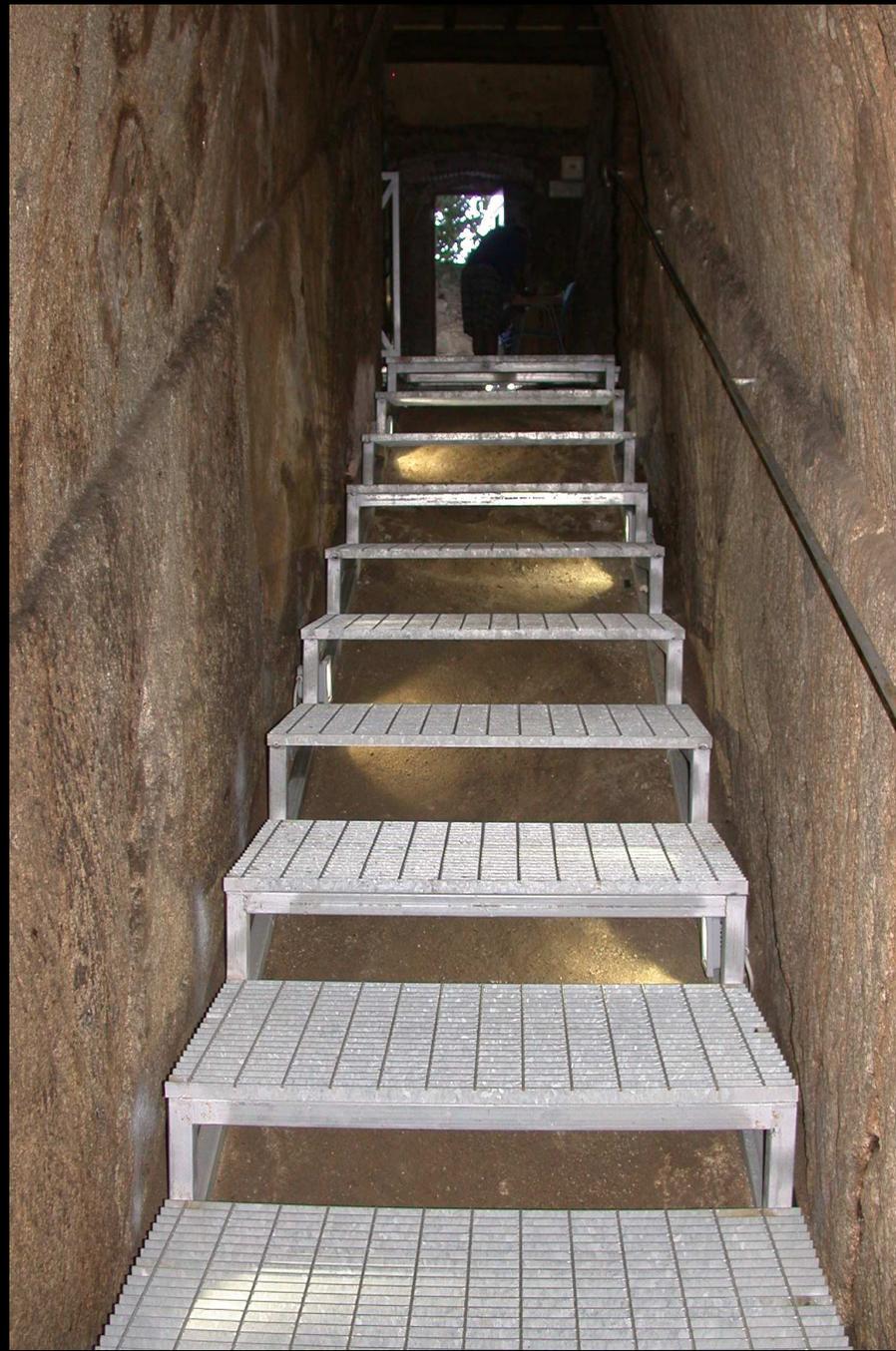
Elementi compositivi: A-Vano di accesso al dromos, scavato nel granito ma all'aperto: ne è indizio, fra l'altro, l'andamento delle isoipse dell'area; B- Dromos discendente con due scalini, inclinato di metri 1,50 rispetto alla soglia d'ingresso; C- Vestibolo; F- Piccola cella frontale; E e D- Corridoi di accesso alle camere laterali; H e G- Celle laterali; S-Superfetazioni in laterizi o cemento.

Il deposito è stato asportato senza criteri stratigrafici da personale non qualificato.

Per una descrizione dettagliata si veda M. Zecchini, *Elba isola, olim Ilva. Frammenti di storia*, 2014, pp. 79-103.



IL DROMOS PRIMA E DOPO L'INTERVENTO DI 'VALORIZZAZIONE'





Da sinistra: la piccola cella F (cm 140 x 110), in asse con il dromos, e i corridoi che conducono alle celle in parte rifoderati in epoca moderna con laterizi e spalmature cementizie

ARCOSOLI OGIVALI, NEI CORRIDOI, PER LUMI O PER OFFERTE



**ORIGINE E FUNZIONE DELL'IPOGEO
DI MARCIANA
IPOTESI N. 1**

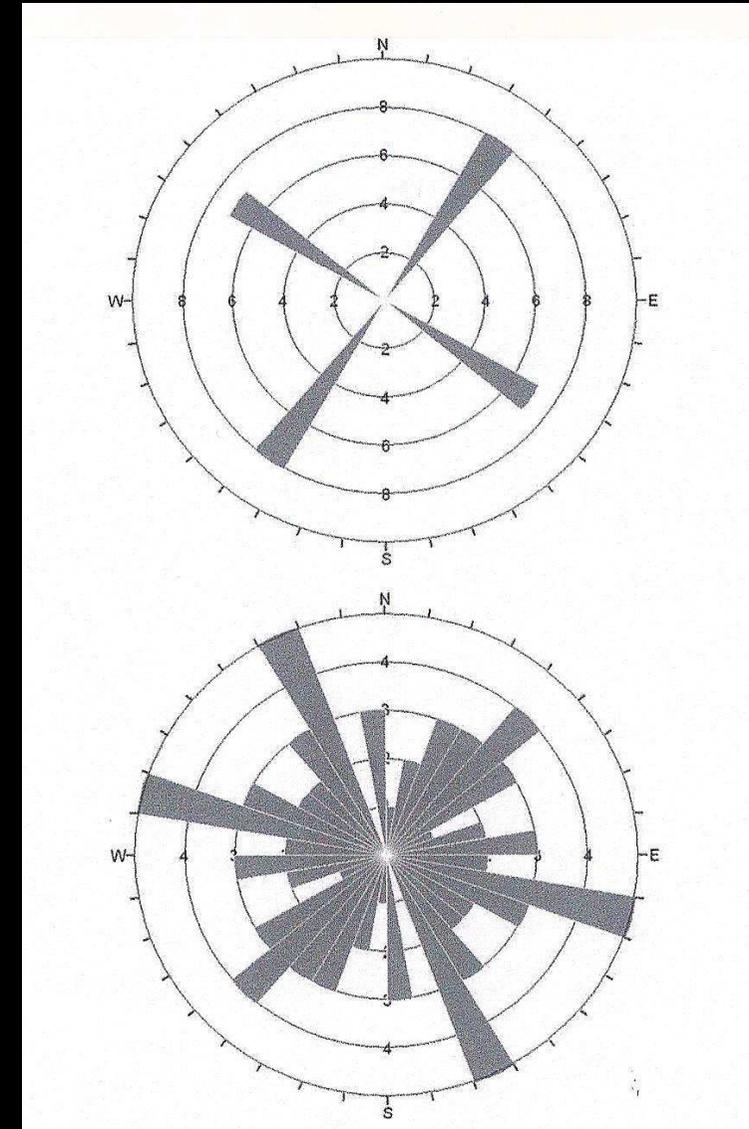
**E' una tomba etrusca con planimetria a
croce**

Elenco delle principali motivazioni a favore

INDIZIO n. 1 - GRAFICI A ROSETTA attestanti la peculiarità dei processi di fratturazione rocciosa che interessano la struttura ipogea.

“Si evidenziano rispettivamente le discontinuità strutturali rilevate negli affioramenti nei versanti soprastanti Marciana, e i piani verticali delle pareti prodotte dall'escavazione finalizzata alla realizzazione dell'ipogeo. Si può notare che vi è una coincidenza parziale della direzione di un piano (quello delle pareti con spaziature a bassa frequenza o ad elevata distanza), mentre sui piani delle pareti trasversali non si ha corrispondenza con le linee di giunti naturali di fratturazione. Da cui la volontà di definire geometrie con lavoro di scavo più gravoso in ordine a ben precise esigenze culturali, come farebbe palesemente ritenere l'assetto dell'ipogeo” (da G. A. Centauro, C. A. Garzonio, M. Zecchini, Conservazione dell'architettura funeraria etrusca. Il caso dell'ipogeo di Marciana scavato nel granito, in RA Restauro Archeologico, 2/2015, p. 3).

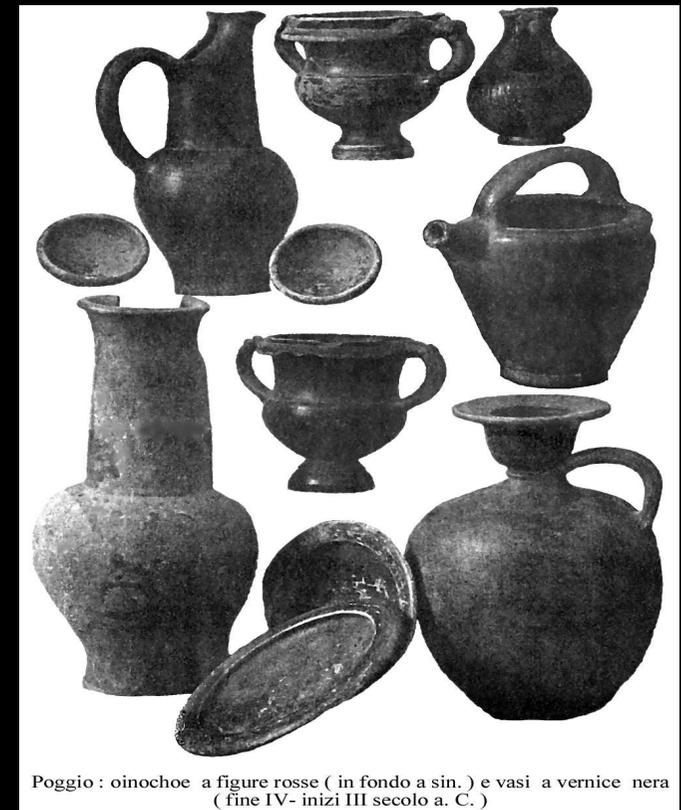
INDIZIO N. 2 - Per realizzare l'ipogeo sono state estratte oltre 200 tonnellate di dura roccia monzogranitica. Ciò implica una motivazione molto forte che, mentre esclude scopi banali, ben si adatta a una finalità culturale.



INDIZIO n. 3 - IL CORREDO FUNEBRE DELLA TOMBA DI POGGIO SCAVATA NEL GRANITO

A Poggio località Pianello, distante in linea d'aria dall'ipogeo di Marciana circa 1,2 km, nel 1899 fu scoperta una tomba a camera scavata nel granito (4) intorno al 300 a. C. (cfr. M. Zecchini, *Elba isola, olim Ilva*, 2014, p. 100). Essa, per quanto più piccola dell'architettura sotterranea marcianese, dimostra che lo scavo a sottrazione di roccia granitica per scopi sepolcrali non era estraneo alla comunità etrusca che abitava i pendii del Monte Capanne.

Parte del corredo funebre pertinente alla tomba ipogea etrusca di Poggio/Pianello

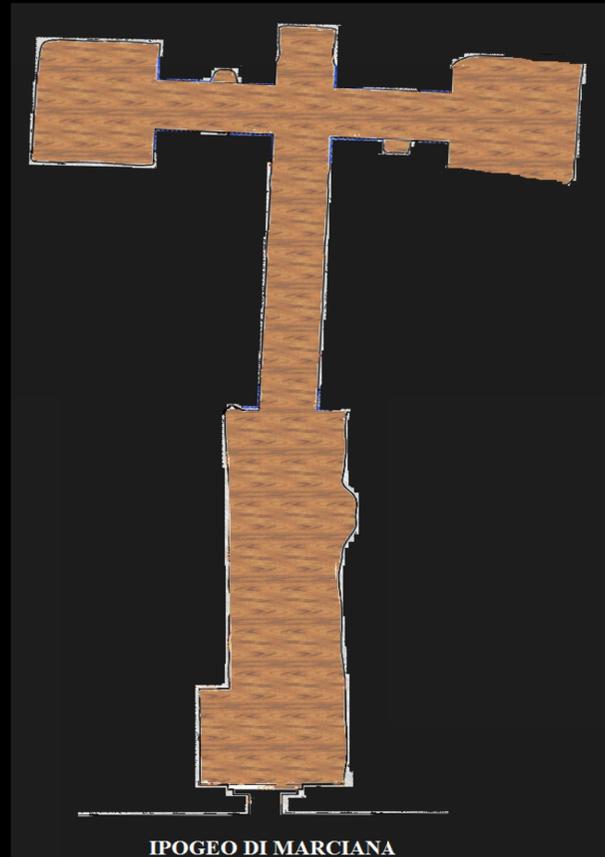


Poggio : oinochoe a figure rosse (in fondo a sin.) e vasi a vernice nera (fine IV- inizi III secolo a. C.)

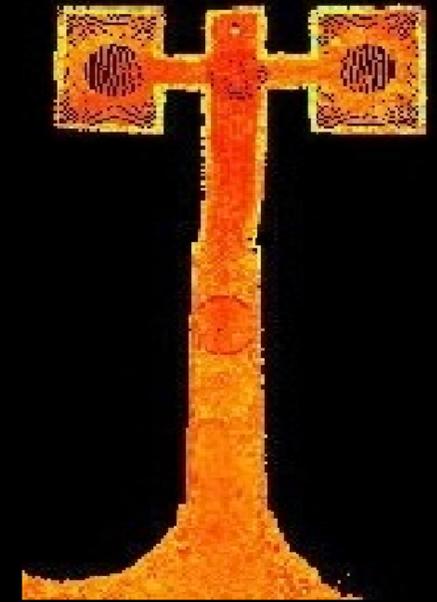
(4) Va precisato che nella tomba si imbattono alcuni operai, che non erano certamente in grado di valutarne l'artificialità o meno. Il loro racconto è stato poi ripreso da vari autori (da ultimo L. Donati, *Considerazioni sull'ipogeo di Marciana Alta*, in *Lo Scoglio*, dic. 2016, n. 108), secondo i quali si tratterebbe di una cavità naturale. Sta di fatto però che, pur considerando eventuali adattamenti, la 'cavità' presenta una forma geometrica tutt'altro che simile alle cavità naturali granitiche (tor, tafoni, spaccature) usate come sepolture dagli Etruschi nel territorio insulare (Montecatino, Madonna del Monte, Omo Masso, Serraventosa, Bagno, Monte Moncione). Per di più le formazioni granitiche naturali dell'Elba risultano essere state utilizzate fino al 550 circa a. C. e mai in epoca ellenistica.

INDIZIO n. 4 - PLANIMETRIE A CONFRONTO FRA MARCIANA E CASTELLINA IN CHIANTI

La planimetria dell'ipogeo di Marciana presenta confronti molto stretti con l'ipogeo di Castellina in Chianti, datato al 600 circa a. C. (L. Pernier, Castellina in Chianti. Grande tumulo con ipogei paleoetruschi sul Poggio di Montecalvario, in *Notizie Scavi*, 1916, pp. 263-281), e con altre tombe a croce dell'antica Etruria.



Rilievo laser scanner 3D
geologo Alessandro Benvenuti
Proeco Studio Associato



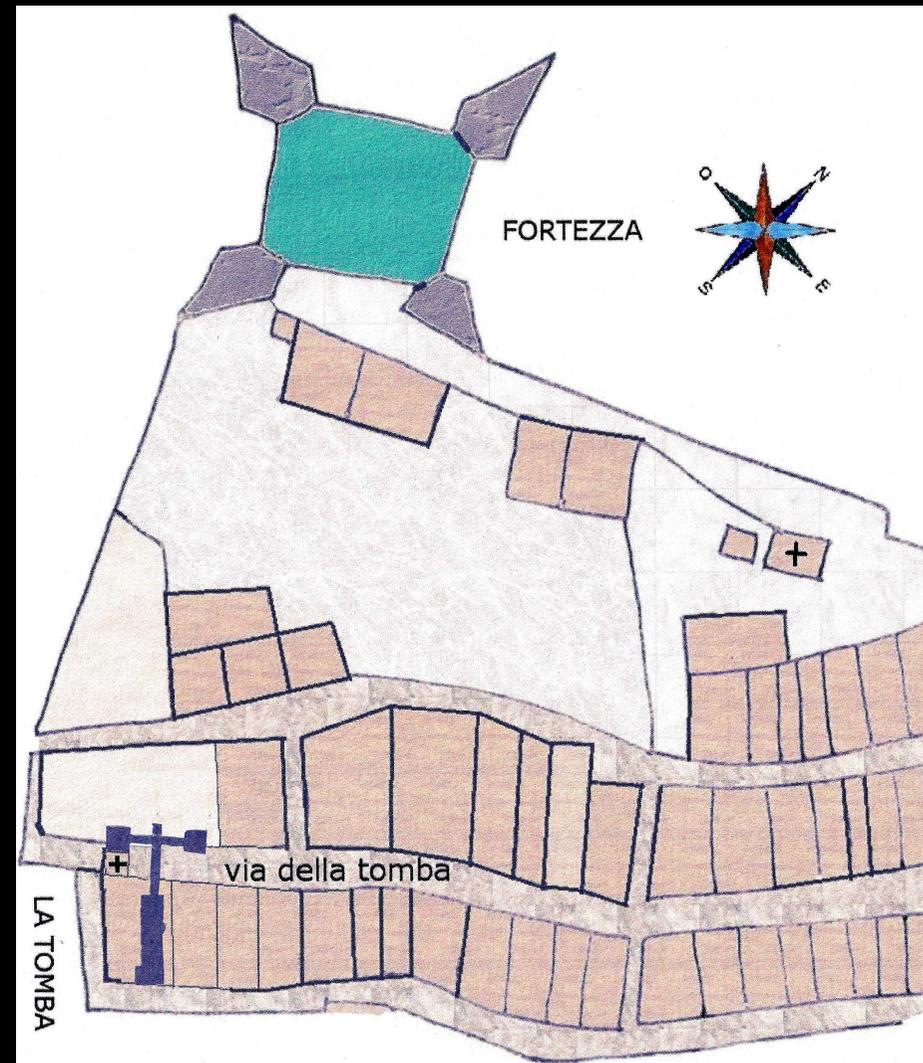
INDIZIO N. 5: IL CATASTO LEOPOLDINO DEL 1840 E IL TOPONIMO 'LA TOMBA'

Il Catasto Leopoldino del 1840 mostra sopra e accanto all'ipogeo due toponimi molto significativi quali "Via della Tomba" e "La Tomba". A quest'ultimo viene dato un risalto grafico pari a quello di importanti toponimi 'storici' quali Porta di Donna Paola Colonna, La Fortezza, Via di S. Agabito.

Il nostro toponimo "La Tomba" sembra attestato fin da epoca ben più antica se, com'è assai probabile, ad esso si riferisce la locuzione "la casa alla tonba" presente nell'Estimo della Comunità di Marciana del 1573 (Archivio di Marciana).

Il termine tomba con il significato di sepolcro è usato, fra gli altri, da Prudenzio (348-413 d. C.), Dante (Inferno 6: "Ciascun ritroverà la triste tomba"), Petrarca (Sonetti, 154: "Giunto Alessandro alla famosa tomba d'Achille"), Foscolo (Sepolcri, 284: "Gemeranno gli antri segreti e tutta narrerà la tomba").

Sulla questione si veda anche la pag. 64.



Situazione edilizia dell'estremità meridionale di Marciana intorno al 1840 (rielaborazione su base cartografica/Progetto CASTORE Regione Toscana e Archivi di Stato toscani). In basso a sinistra è indicata, in sovrapposizione, l'ubicazione dell'ipogeo.

INDIZIO N. 6: CONFIGURAZIONE STELIFORME, A 'OCCHI', DELLA PARETE FRONTALE DELLA CELLA F

Confronto fra la parete frontale della cella F dell'ipogeo e la stele/betile di S. Caterina di Pittinuri (Oristano) riferibile al tipo 'a occhi' cosiddetto di Oragiana di Cuglieri (XI-VIII sec. a. C.). La 'scultura' marciatese si configura come un plausibile appiattimento del betile volumetrico sardo. Per quanto essa appaia più raffinata e meno antica, tuttavia il legame con i prototipi sardi (si vedano anche i monoliti di Pischinainos e di Perdu Pes di Paulilatino) sembra alquanto probabile e costituisce un altro indizio degli influssi sardi nella costruzione dell'ipogeo marciatese.

I due manufatti sono raffigurati non in scala.



Sebbene il manufatto steliforme 'a occhi' di Marciana sia appena rilevato rispetto alla roccia e sia interno all'architettura, mentre le stele/betili sarde sono esterne e 'volumetriche', l'apparentamento fra il primo e le le seconde quanto a concezione figurativa e a scopi culturali appare piuttosto verosimile. Oltre all'aspetto complessivo risulta vicina l' altezza max. (cm 215 contro 193), mentre la distanza fra gli incavi quadrangolari (Marciana: cm 40) e la dimensione degli stessi (Marciana: cm 10 x 14) rientrano nella forbice sarda compresa rispettivamente fra 19 e 52 cm e fra 9 e 14 cm. La configurazione troncoconica stilizza una sagoma umana, che nella cella F dell'ipogeo di Marciana è sottolineata dalle braccia abbozzate e schematizzate per tramite di una leggera rientranza a metà circa della figura.

“Il simulacro antropomorfo” - sono concetti mutuati dal grande archeologo sardo Lilliu - “è perfezionato dalla rappresentazione degli incavi-occhi, suggerenti, nella pluralità anormale, un essere sovrumano, la vista del quale acquisisce un caratteristico valore simbolico, funzionale all’ideologia magico-religiosa. Poiché i monoliti del genere stanno in contiguità topografica ed in rapporto ideale con tombe di giganti di squisita fattura, sorge l’ipotesi d’una immagine di divinità, non sappiamo se maschile o se femminile, che ha occhi dappertutto, che vede tutto all’ingiro come si addice a un guardiano del sepolcro, a un custode potente e terribile che vigila, con occhi sempre aperti, sulla comunità dei morti sepolti nella tomba monumentale. Essi vengono protetti e difesi, per la presenza materiale e ideale di questi esseri o spiriti della pietra, da tutti i pericoli fisici e psichici.” (G. Lilliu, *La civiltà nuragica*, Carlo Delfino Editore, 1999).

Per la diffusione mediterranea di questo tipo di betili e per le relazioni fra aree diverse si veda soprattutto G. Lilliu, in *Studi Sardi*, XXIV, 1974-1977; per lo *status quaestionis* dei rapporti fra Etruschi e Sardi vale da ottimo riferimento il lavoro di S. Santocchini Gerg, *Incontri tirrenici. Le relazioni fra Fenici, Sardi ed Etruschi in Sardegna (630-480 a. C.)*, Bononia University Press, 2014.

INDIZIO n. 7 -INCISIONI A 'VOLTA' NELLE CAMERE

Nelle camere di sinistra e di destra ci sono incisioni configurate a 'volta' che secondo gli specialisti hanno un significato simbolico.

Le pareti dell'ipogeo presentano sottili incisioni che si stanno rapidamente degradando per l'umidità accentuatasi dopo l'apertura al pubblico. Non c'è dubbio che occorra intervenire al più presto per salvarle. Alcuni gruppi di incisioni, specie nelle camere destra e sinistra, sono del tipo cosiddetto 'a volta' e certamente non sono, così come pensa il prof. Luigi Donati in *Lo Scoglio*, III, 2016, p. 18, frutto della "casualità con cui venivano manovrati gli strumenti per scavare la roccia in relazione alla sua varia consistenza".

Il prof. Umberto Sansoni, direttore del Dipartimento Valcamonica e Lombardia del Centro Camuno di Studi Preistorici, uno dei maggiori studiosi di arte rupestre di epoca preistorica e storica, pur con le riserve dovute al fatto che la sua opinione è basata su foto e descrizioni, ritiene che "le sagome, specie quelle a volta, l'incavo circolare al centro dell'insieme ed un certo ordine compositivo fanno pensare ad un disegno preordinato con valenze simboliche; la tipologia nota dei segni ed il luogo stesso in cui essi sono posti avvalorano l'ipotesi" (gentile comunicazione personale).



Singolare (e per niente convincente) è il parere della dott.ssa Alderighi (nota SBAT del 01-07-2015, prot. 10359): “*attraverso il braccio destro del transetto si giunge ad un vano scavato nel granito le cui pareti riportano **tracce evidenti di piccone**, che non sono assolutamente da interpretare con incisioni appositamente realizzate né sono degne di interesse storico artistico*”.

A parte il fatto che le incisioni ci sono dovunque, e non solo nella camera destra, è appena il caso di annotare che la punta del piccone lascia sulla roccia segni completamente diversi, tutt'altro che sottili. Lo sanno bene coloro che il piccone qualche volta lo hanno usato. Tuttavia, chi avesse dubbi e scarsa dimestichezza con il piccone, ha pur sempre la possibilità di fare ricorso al cosiddetto metodo sperimentale.

Come si può osservare nella foto in alto a destra, le incisioni hanno una larghezza di appena 2/4 mm. Incisioni del genere nel granito, per quanto ottenute con una punta più larga, si trovano nelle pareti di una delle domus de janas di S. Stefano di Oschiri (Sardegna settentrionale). Ed è appena il caso di ricordare che in ambito etrusco sottili incisioni verticali, di tipologia affine e con intenti decorativi, sono presenti nelle ceramiche (soprattutto bucheri) di VII-VI secolo a. C..



A lato: anforetta di bucchero con fitta serie di incisioni verticali sul corpo

INDIZIO n. 8 - SOSTEGNO ARCHITETTONICO NELLA CAMERA SINISTRA

Sopra la porta della camera sinistra c'è un elemento architettonico a rilievo (cosiddetto 'sostegno rilevato') di tipologia affine a quelli presenti in tombe etrusche di epoca arcaica.



Sopra: ipogeo di Marciana, probabile elemento architettonico (cosiddetto sostegno rilevato) visibile solo parzialmente in quanto obliterato in alto da superfetazioni recenti in pietre e laterizi.

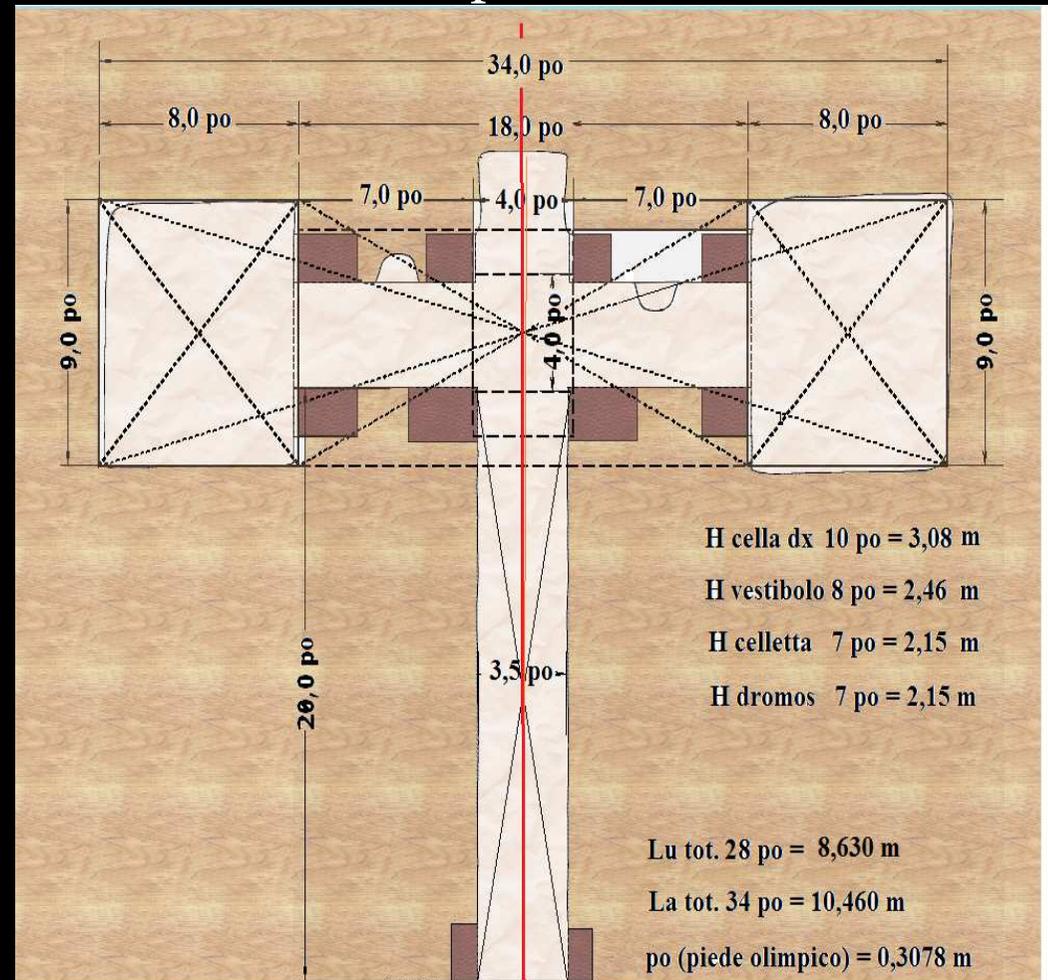


A sinistra: ipogeo di Grotte di Castro, necropoli di Pianezze, tomba n. 2, elemento architettonico (sostegno rilevato) a clessidra (si veda A. Naso, *Architetture dipinte: decorazioni parietali non figurate nelle tombe a camera dell'Etruria meridionale: VII-V sec. a. C.*, 1996, figg. 152-153, 154, pp. 202-205, fig. 1 di p. 210, pp. 282-283).

INDIZIO n. 9 - L'ASPETTO METROLOGICO

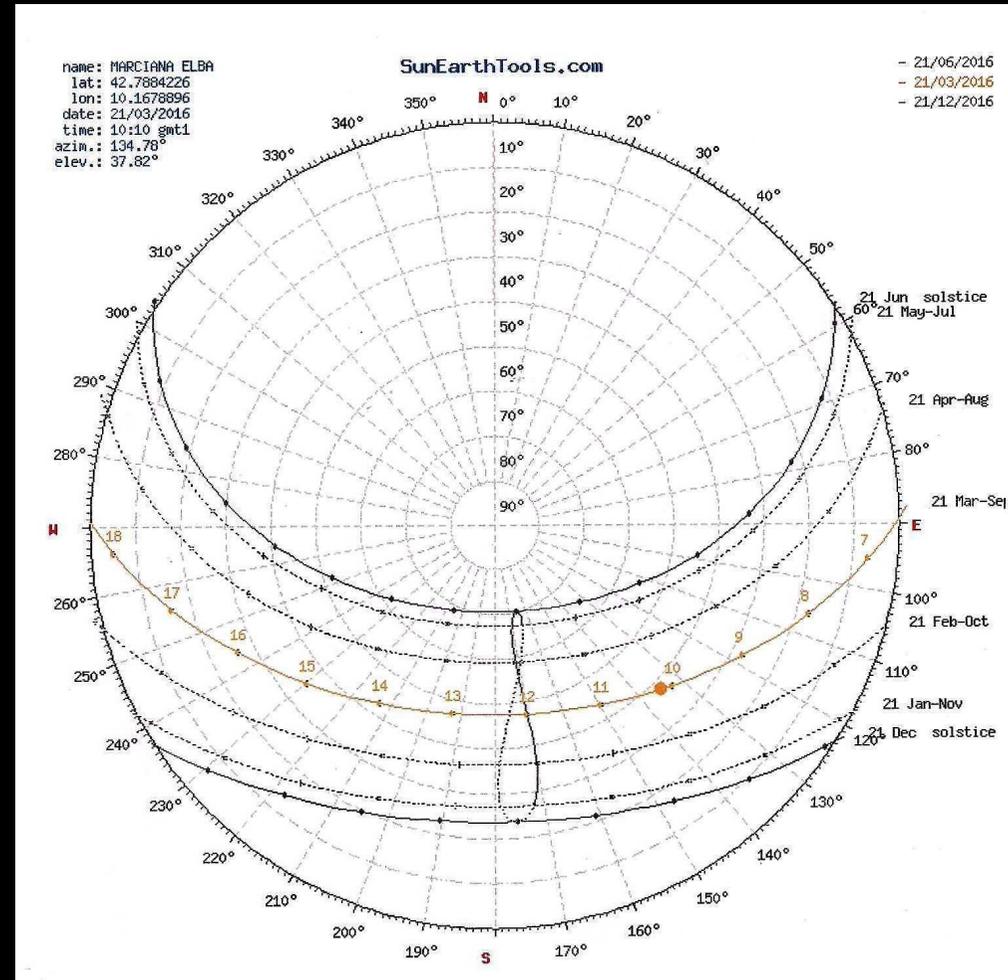
Le ricerche metrologiche hanno accertato, grazie alle decisive indicazioni del prof. Marcello Ranieri dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, che la parte ipogea della tomba (il corridoio esterno non è esattamente misurabile perché ha subito vistosi rimaneggiamenti successivi) è stata costruita su moduli basati sul piede olimpico ($\pi\acute{o}\upsilon\varsigma \acute{o}\lambda\mu\pi\iota\kappa\acute{o}\varsigma = 4 \text{ παλαισταί} = 16 \text{ δάκτυλοι}$) corrispondente 0,3078 metri. All'ipogeo non è applicabile, invece, alcuna misura lineare usata durante il Medioevo o in epoche successive.

Anche l'ipogeo orientale di Castellina in Chianti sembra svilupparsi sulla base del metro olimpico, ma necessitano verifiche. Inoltre è assai vicino il rapporto larghezza/lunghezza, che per lo ipogeo di Marciana è di 1:1,21 e per lo ipogeo est di Castellina di 1:1,24.

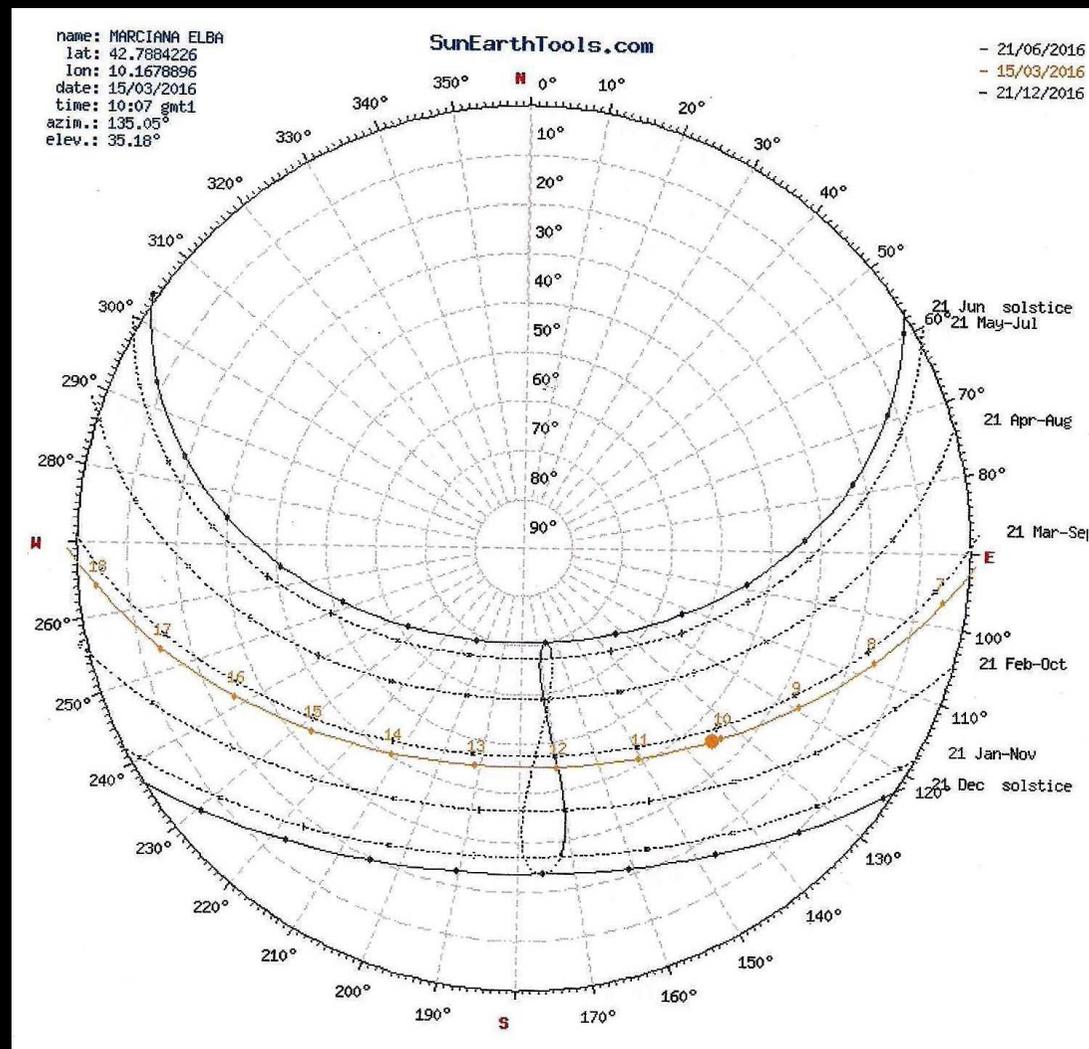


INDIZIO n. 10 – EQUINOZIO DI PRIMAVERA: I RAGGI DEL SOLE NEL DROMOS

Il 21 e il 15 marzo 2016 (verifiche in situ e successive simulazioni) i raggi del sole (elevazione di $37^{\circ}82''$ e $35^{\circ}18''$) si sono allineati rispettivamente alle ore 10,10 e 10,07 con l'asse maggiore dell'ipogeo ($135^{\circ}/315^{\circ}$ rispetto al nord geografico; nord magnetico con correzione di declinazione di 2.47° Est al 21-03-2016), percorrendo l'intero dromos e giungendo fino al vestibolo (in parte solo virtualmente essendo decentrata rispetto all'asse la porticina che si apre nel muro perimetrale di casa Bernotti). Pur considerando che la cronologia della tomba fluttua nell'arco di un secolo o più e che gli equinozi si sono spostati nel tempo a causa della precessione (con riferimento a 2500 anni fa è stato calcolato un anticipo di circa 35 giorni); pur tenendo nel debito conto la variabilità



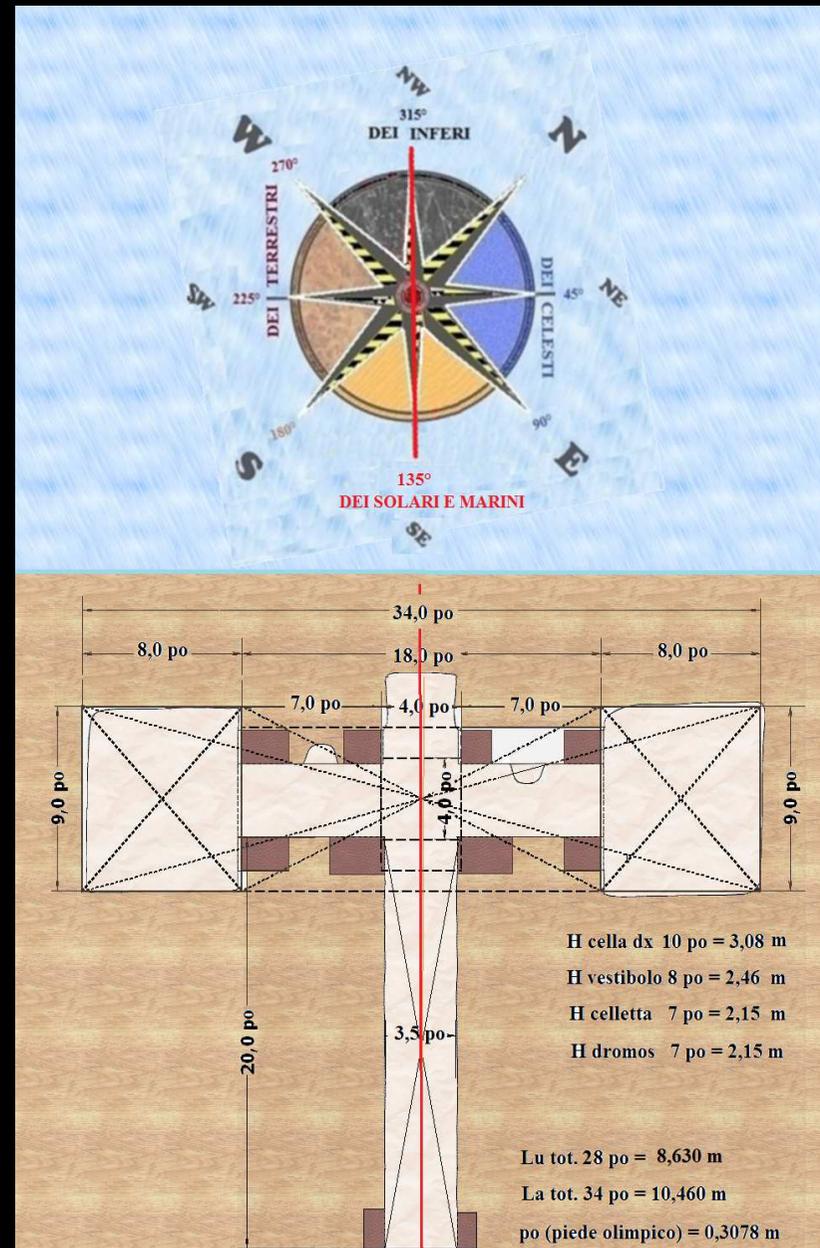
del nord magnetico attraverso i secoli (esempio: 10.12° E nel 1590 ma 18.55° W nel 1800, secondo NOAA Magnetic Field Calculator), tuttavia si fa strada l'ipotesi che tale allineamento, il quale nel tempo si verifica comunque nel periodo primaverile sensu lato, sia legato al culto della Grande Madre (*Cel* per gli Etruschi), in origine identificata con la roccia e con la terra dalle quali nasce. In epoca romana le grandi feste in onore della Dea Madre duravano dal 15 al 27 marzo, segnavano il ritorno della vegetazione e celebravano il mistero della morte e della resurrezione. Il calendario di Filocalo ne illustra date e sequenze (si veda A. M. di Nola in *Enciclopedia delle religioni*, 1971, II, cc. 142-159).



<http://www.sunearthtools.com/it/index.php>

INDIZIO n. 11 - L'ASSE MAGGIORE DELL'IPOGEO RISPETTO AL TEMPLUM CAELESTE

L'asse sepolcrale est-ovest ha un orientamento di $135^{\circ}/315^{\circ}$ dal nord: la regione di 'partenza', secondo la distribuzione del templum caeleste adottata da Marziano Capella (volgere tra IV e V sec. d. C.), è quella delle divinità marine e solari, mentre la regione di 'arrivo' è quella di importanti divinità del Sottoterra. Un orientamento simile mostra l'ipogeo orientale di Castellina in Chianti che, come si è visto (cfr., *supra*, le pp. 38 e 45), con l'ipogeo di Marciana ha anche strette affinità planimetriche e metrologiche.



INDIZIO n. 12 – L'ASSE LONGITUDINALE DELL'IPOGEO E L'AREA SEPOLCRALE DELL'OMO MASSO

Le 'coincidenze' favorevoli all'ipotesi di architettura funeraria etrusca si chiudono (per ora) con il fatto che, prolungando l'asse est-ovest dell'ipogeo, si centra l'area sepolcrale dell'Omo Masso, dove sono state scoperte tombe che sono state datate fra XI e IX secolo a. C. (cfr. M. Zecchini, *Isola d'Elba: le origini*, 2001, p. 60 s.), ma che sembrano essere state utilizzate fino alla fine del VII-VI sec. a. C. per la presenza nell'area, in superficie, di minuti frammenti di bucchero.



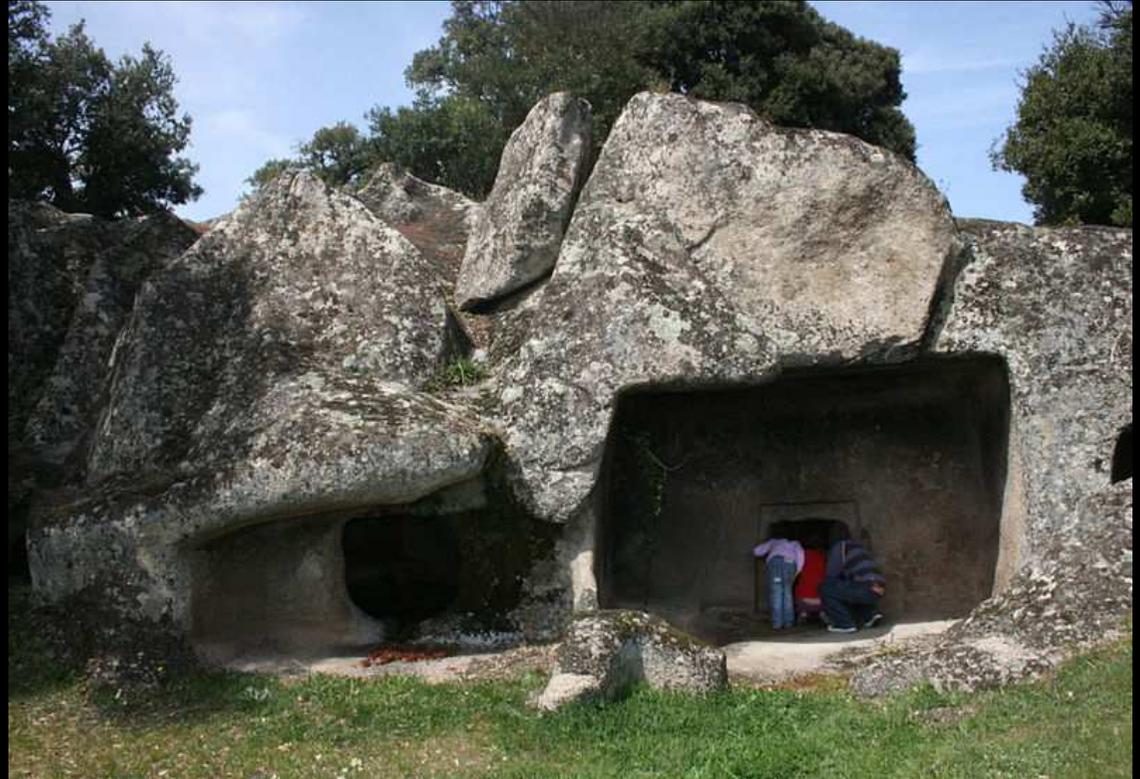
Foto di Alessandro Micozzi, per gentile concessione di Bikeitalia.it

OBIEZIONI ALL'IPOTESI N. 1 (IPOGEO ETRUSCO) E RELATIVE REPLICHE

Vengono esposte, *infra*, alcune obiezioni all'ipotesi di ipogeo etrusco avanzate dal prof. Luigi Donati, già ordinario di etruscologia e antichità italiche presso l'Università di Firenze nonché attuale segretario generale dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici. Le obiezioni di Donati, esposte nella nota alla SBAT del 16 dicembre 2015 dal titolo “Considerazioni sull'ipogeo di Marciana” (poi in SAT del 26-01-2016, prot. n. 1256), e successivamente iterate senza variazioni di rilievo nella rivista elbana “Lo Scoglio” n. 108 del dicembre 2016, nelle pagine seguenti sono trascritte tra virgolette, in corsivo, e sono seguite dalle mie repliche per facilitare il raffronto immediato fra le due diverse opinioni.

1. Prima obiezione - Prof. Luigi Donati, cit.: “Le tombe etrusche sotterranee sicure (numeri a tre cifre) sono tutte scavate, per evidenti ragioni, in masse rocciose relativamente tenere: tufo, peperino, calcare (Populonia), marna, ecc... Non si conoscono utilizzazioni in rocce intrusive come il granito, fra le più dure”.

Domus de Janas di Iselle/Buddusò
(Sardegna nord-orientale) scavata
nel granito (da Wikimedia Commons)



1. Replica - Le eccezioni, in archeologia, sono quasi una regola: molto spesso c'è una prima volta. Non si deve dimenticare che in Sardegna non poche domus de janas (tombe ipogee) venivano scavate nel granito già molti secoli prima dell'ipogeo di Marciana (M. G. Melis, Problemi di cronologia insulare. La Sardegna tra il IV e il III millennio a. C., in *Cronologia assoluta e relativa dell'età del rame in Italia*, 2013, pp. 197-211), peraltro con strumenti

(litici e poi metallici con l'aiuto del fuoco e di imbibizioni d'acqua) assai meno adatti rispetto a quelli a disposizione del popolo etrusco (ferro temprato). E non si trattava di escavazioni di poco conto, stante il fatto che, per esempio, la camera di una delle tombe di Iselle-Buddusò è grande più o meno come la cella destra (ancora integra) dell'ipogeo marciatese. Forse ancora più convincente è il richiamo alla domus de janas di S. Sebastiano, situata all'interno dell'abitato di Buddusò, che ha una pianta a croce e che alcuni connettono con il culto della Grande Madre.

Ingresso della domus de janas di S. Sebastiano (da Wikimapia.org)



Donati ritiene che *“I Sardi scavavano i loro sepolcri, segnatamente le Domus de Janas, in conformazioni rocciose sedimentarie (calcareae) o magmatiche effusive (trachiti) e non magmatiche intrusive come le rocce di affiliazione granitica”*. (cfr. *“Considerazioni sull'ipogeo di Marciana Alta”*, in *Lo Scoglio*, dic. 2016, n. 108, p. 18). A me pare invece che, al riguardo, esista una nutrita e autorevole bibliografia, la quale dimostra che le domus de janas venivano scavate anche nel granito (si vedano, fra gli altri, A. Taramelli, *Buddusò, Monumenti preistorici vari*, in *Notizie Scavi*, 1919, p. 128 ss.; E. Contu, *L'ipogeismo nella Sardegna pre e proto-storica*, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo: origini, sviluppo, quadri culturali*, Atti del Congresso Internazionale di Sassari, 2000, pp. 313-366; M.G. Melis, *Aspetti dell'ipogeismo nell'alta valle del Tirso*, ibidem, pp. 779-787).

2. Seconda obiezione – *Prof. Luigi Donati, cit.:* “L'ingresso del dromos, nelle tombe di un certo tenore scavate sul fronte di una parete rocciosa, si apre sempre in una parte in vista della medesima, mai nell'angolo di un anfratto roccioso quale appare nel caso in esame (il riferimento è alla parete rocciosa che avanza a destra dell'ingresso)”.

2. Replica – In realtà anche a sinistra di chi guarda l'ingresso del dromos (rifoderato con laterizi e pietre nel corso del XVIII-XIX secolo) c'era, e in parte c'è ancora, una parete rocciosa poi tagliata e sostituita con l'attuale muro al fine di avere un divisorio più regolare con la stanza adiacente. Il taglio è indiziato anche dall'andamento delle isoipse.

Dunque in origine, come del resto si evince chiaramente anche dall'osservazione delle foto, l'ingresso era perfettamente centrale e si trovava alla fine di un corridoio che correva all'aperto fra due ali di roccia, così come avviene in molti ipogei etruschi. La tomba sotterranea di Montecastelli, scavata in un



banco calcareo (A. De Agostino, Castelnuovo Val di Cecina (Pisa). Tomba etrusca a camera in località via Piana, in *Notizie Scavi*, 1953, pp. 9-10) costituisce un esempio calzante della conformazione esterna dell'ipogeo di Marciana prima del XVI-XVII secolo, momento in cui sopra il banco granitico fu innalzato l'immobile denominato casa Bernotti. Anche se il fatto costituisce niente di più che una curiosità, si segnala che confronti convincenti esistono anche per le "iperfetazioni": si veda, ad es., l'assai simile rivestimento a laterizi presente nella porta del dromos in una tomba della necropoli del Portone a Volterra.



Marciana: roccia evidente sotto il muro divisorio



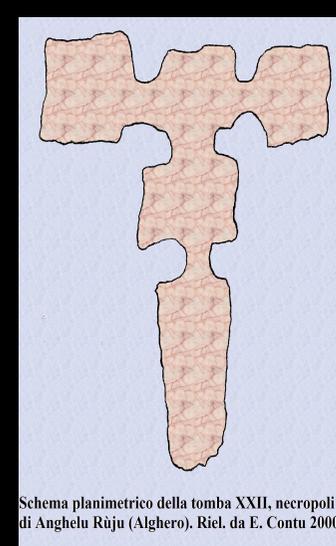
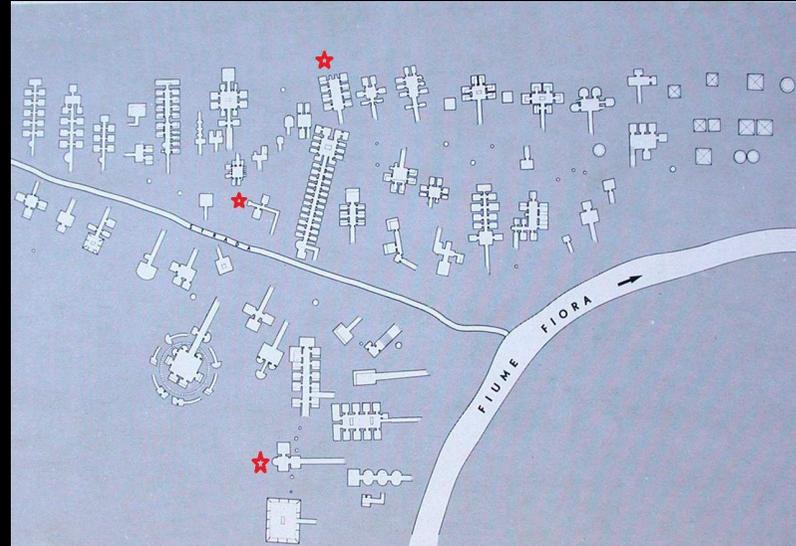
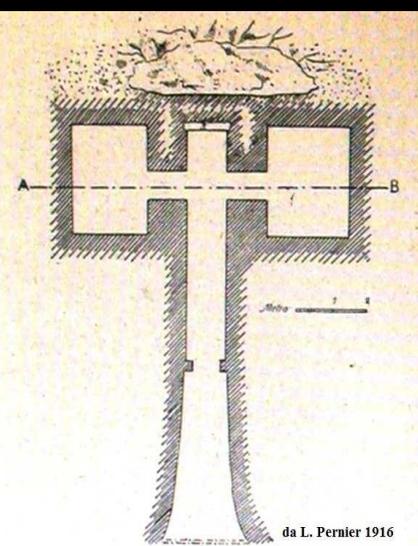
Marciana: porta centrale del dromos

3. Terza obiezione - Prof. Luigi Donati, cit.: *“Nelle tombe etrusche pluricellulari, per quanto ci risulta dai dati di scavo, le celle sulla parete di fondo sono sempre riservate a personaggi di una qualche importanza (capostipite, titolare della tomba, pater familias) con una scala gerarchica decrescente nell'impiego delle celle laterali. In un complesso come quello in esame ci si aspetterebbero una coerente configurazione e appropriate dimensioni della cella di fondo in asse col corridoio, mentre al posto della cella vi è solo un breve prolungamento del corridoio (lung. m. 1,39; largh: m. 1,09). La mancanza di una cella centrale richiama il caso della tomba est del grande tumulo di Montecalvario a Castellina in Chianti, del VII-VI sec. a. C.. Ma a Castellina, come riporta L. Pernier in *Notizie degli Scavi* 1916, p. 268, fig. 5, la cella manca proprio perché gli scavatori etruschi si imbattono in uno sperone di roccia imprevisto, a differenza delle altre tre tombe del tumulo...”*

3. Replica - Ma che ostacolo poteva mai essere il masso roccioso abbastanza tenero (galestro), trovato da Pernier 1,20 metri oltre il muro di testa? Gli Etruschi erano specialisti della lavorazione delle rocce tenere (a confermarlo, peraltro, è lo stesso Donati nella 'dubitatio' n. 1 trascritta, *supra*, a pagina 51) e, se ne avessero avuto l'intenzione, avrebbero ampliato la cella a loro piacimento. Se l'hanno costruita così è perché, sic et simpliciter, così l'avevano progettata e così l'avevano voluta. Inoltre la cella di testa 'piccola' dell'ipogeo di Marciana non è un caso a se stante: a Vulci Mandrione di Cavalupo ci sono tre esempi di cella frontale poco pronunciata e a Colle Val d'Elsa, tomba arcaica n. 1 della necropoli “Le Ville”, addirittura **non c'è traccia della cella di testa.**

Ma se, poi, si intende procedere con l'analisi dei proponimenti, non c'è dubbio che le osservazioni di Donati sulle cause della esiguità della cella frontale castellinese possano essere estese all'ipogeo di Marciana: anche lì la cella di testa potrebbe essere piccola perché non finita... Si deve sottolineare, infine, che la tradizione delle tombe a croce prive della cella frontale è attestata nella Sardegna prenuragica e nuragica. A tale proposito si veda la tomba XX (circa 6,50 x 5,20 metri) della necropoli di Anghelu Rùju scavata nell'arenaria e riferita alla cultura di Ozieri, la cui cronologia di base è compresa fra il 3800 e il 2900 ca cal. (E. Contu, L'ipogeismo nella Sardegna pre e protostorica, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo: origini sviluppo, quadri culturali*, Atti del Congresso Internazionale di Sassari, 2000, pp. 313-366), ma con adattamenti e attardamenti d'uso che potrebbero arrivare fin oltre il 1000 a. C.. D'altronde sono noti sia i remoti contatti culturali fra Sardegna ed Elba (cfr. M. Zecchini, *Elba isola olim Ilva*. Frammenti di storia, 2014, pp. 24-29, 44-46, 56-60) sia il fatto che il toponimo Ilva - è una osservazione del celebre linguista Massimo Pittau - in epoche molto antiche connotava sia l'Elba stessa che l'isola della Maddalena.

Castellina: masso oltre la cella di testa **Vulci Cavalupo: celle di testa piccole** **ipogeo n. 1 di Colle Val d'Elsa** **ipogeo XX Sardegna senza cella testa (rielab. da spazioinwind.libero.it)**

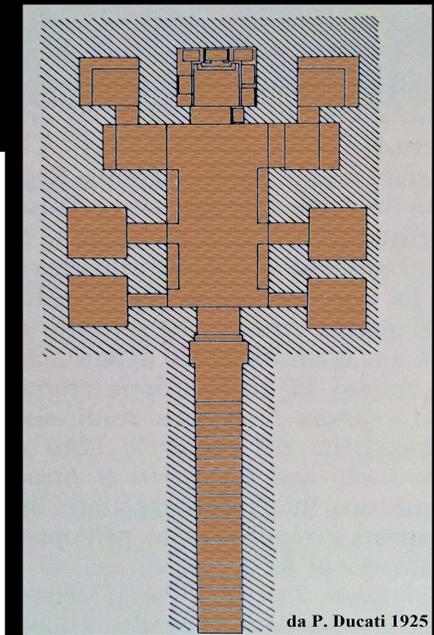
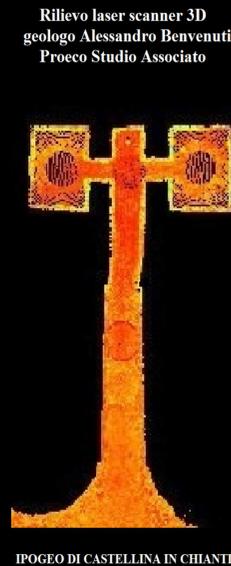
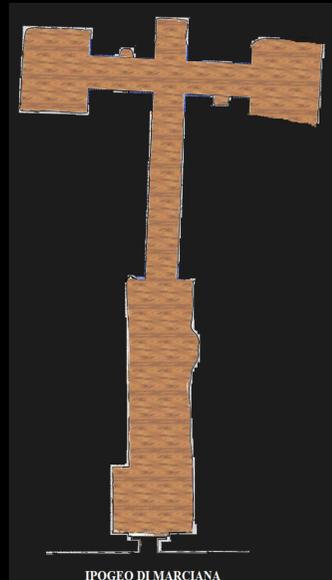
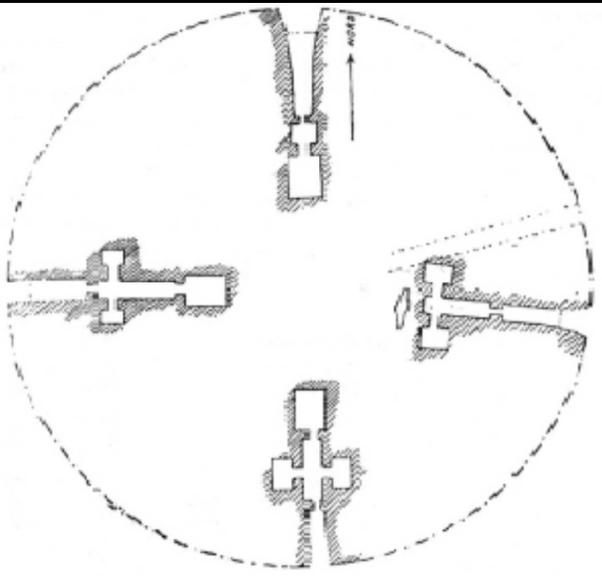


Schema planimetrico della tomba XXII, necropoli di Anghelu Rùju (Alghero). Riel. da E. Contu 2000

4. Quarta obiezione – Prof. Luigi Donati, cit.: “I bracci che portano alle celle laterali nelle tombe etrusche sono sempre molto corti, tanto che le celle risultano quasi adiacenti al dromos e raramente superano il metro di lunghezza. Nel caso in esame i bracci sono lunghi m. 2,30 e non possono essere stati allungati nel tempo con interventi successivi (le “iperfetazioni” in laterizi non ne alterano le misure)”.

4. Replica – Anche in questo caso, come per la cella di testa, i bracci lunghi dell'ipogeo di Marciana non sono un fatto isolato. Se dovessimo basarci sulle piccole differenze, non sostanziali, arriveremmo all'abnorme conclusione che tre delle quattro tombe del tumulo di Montecalvario, profondamente diverse l'una dall'altra come rilevò lo stesso Pernier, potreb-

Esempi di bracci lunghi: 3 tombe di Castellina in Chianti; ipogei Marciana e Castellina Est, Colle Val d'Elsa t. 2; ipogeo dei Volumni, Perugia



bero non essere etrusche. Il fatto è che nel territorio dell'antica Etruria è così dovunque, perché nella concezione dell'architettura sepolcrale degli Etruschi non è mai esistita una tipologia fissa, per così dire in serie. L'insieme poteva variare nelle dimensioni, nell'orientamento, nella disposizione degli elementi compositivi, nella materia prima. La regola non è l'uguaglianza ma è, di fatto, la diversificazione, dovuta a fattori mutevoli quali la committenza e lo stato sociale, la natura e la geologia dei luoghi, la capacità e l'estro della manovalanza, pur all'interno di uno schema nel quale comune denominatore è l'impronta culturale di un popolo. Questo concetto vale anche per i bracci, che non sempre sono "molto corti", come asserisce Donati. Esempi: anche prescindendo dalle tombe di Montecalvario, nella famosa tomba Francois di Vulci i bracci sono lunghi 1,15/1,25 metri; nella tomba n. 2 di colle Val d'Elsa i bracci sono di circa 1 metro rispetto al vestibolo e 2 metri rispetto al dromos; nel celebre ipogeo dei Volumni, a Perugia, i bracci distano dal vestibolo circa 1,60 m. e dal dromos addirittura 2,60 m.

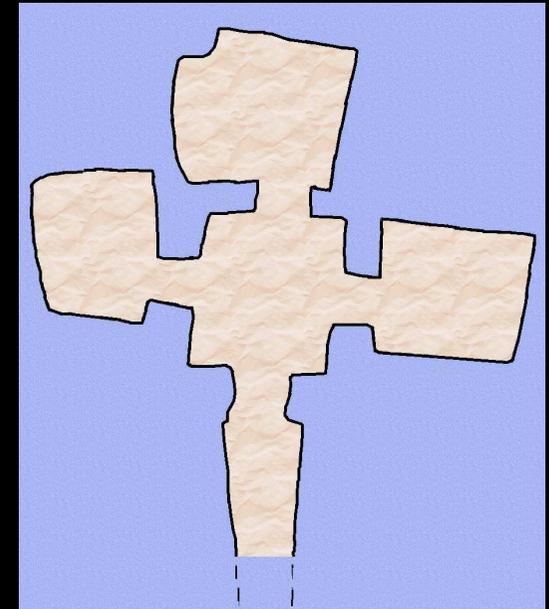
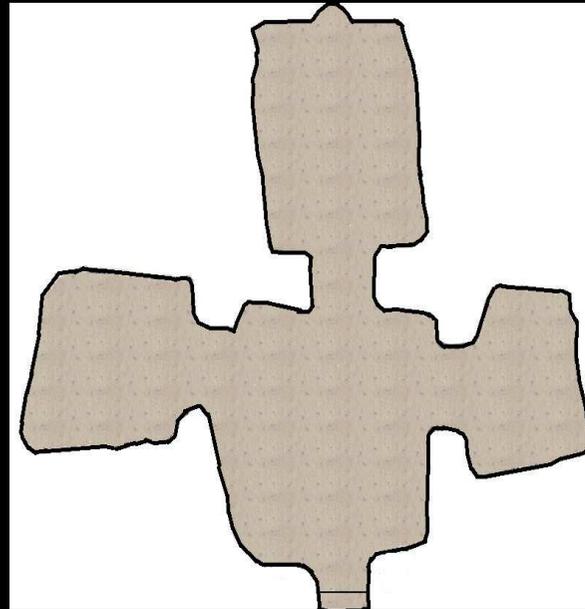
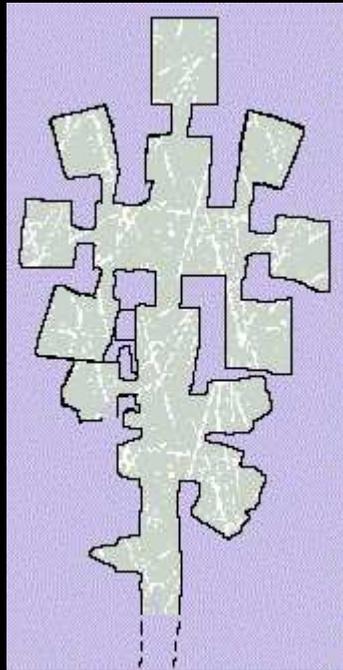
5. Quinta obiezione - *Prof. Luigi Donati, cit.:* “Per gli Etruschi, come noto, la tomba era la casa dell'eternità. Pertanto, a differenza delle abitazioni reali che erano realizzate in materiale deperibile, doveva essere costruita in pietra o scavata nella roccia. Nelle tombe in roccia ci si preoccupava di scegliere situazioni di piena affidabilità ai fini della durata. In particolare, se la roccia non si elevava sufficientemente rispetto al terreno, il dromos scendeva con una pendenza molto forte in profondità, come si può vedere, fra i tantissimi esempi, nelle vicine necropoli di Populonia sopra menzionate. Tutto questo non si riscontra nel nostro caso, in particolare in corrispondenza della camera sinistra, che allo stato attuale si presenta coperta con una volta di laterizi e pietre. Sia che lo si consideri un intervento avvenuto in un secondo momento (“metà del XX secolo”: Zecchini 2014, p. 96) o in altre circostanze, significa che lo spessore della roccia era comunque molto sottile”.

5. Replica - Per l'appunto: quale casa può essere più eterna, meno deperibile, più affidabile, più duratura di una casa scavata nel granito qual è l'ipogeo di Marciana? La volta/soffitto (moderna) a laterizi e pietre della camera sinistra non lascia intuire né le motivazioni della sua costruzione, né cosa può esserci al di là (non è mai stata effettuata alcuna verifica), né quale fosse la altezza originaria della cella. Di conseguenza le valutazioni sullo spessore “molto sottile” della roccia sono congetture prive di riscontri e, come tali, lasciano il tempo che trovano.



6. Sesta obiezione – Prof. Luigi Donati, cit.: “Cella destra: ha una pianta quadrangolare, in quanto la parete destra è sensibilmente sghemba e va a lambire lo stipite in mattoni della porta; cella sinistra: presso l'angolo ovest il piano pavimentale non è stato finito; pertanto vi emerge una notevole protuberanza rocciosa... La forma anomala della camera destra e l'aspetto stranamente (o apparentemente?) non finito del pavimento in quella di sinistra, comunque inadatto ad ospitare un defunto. Due dati difficilmente spiegabili in un monumento funebre di prestigio”.

6. Replica – E' vero: la pianta della camera destra non è perfettamente geometrica, il pavimento di quella sinistra presenta nell'angolo sud-orientale una leggera protuberanza: ma sono anomalie così marcate da far respingere l'attribuzione dell'ipogeo marciatese agli Etruschi e a un uso sepolcrale? Credo proprio di no. Le irregolarità e le imperfezioni geometriche sono comuni negli ipogei etruschi. Quanto a “pareti sghembe” non c'è che l'imbarazzo della scelta: si



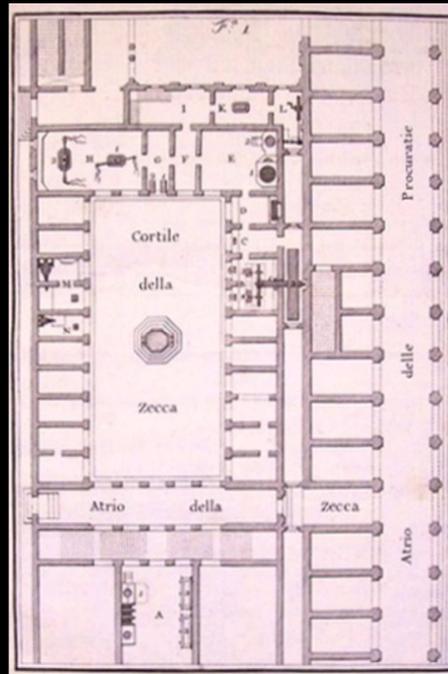
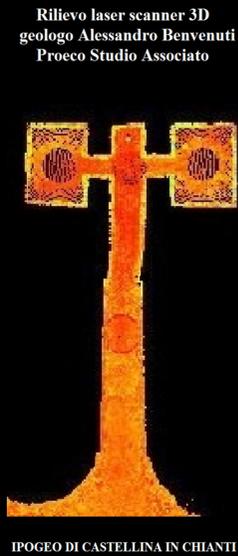
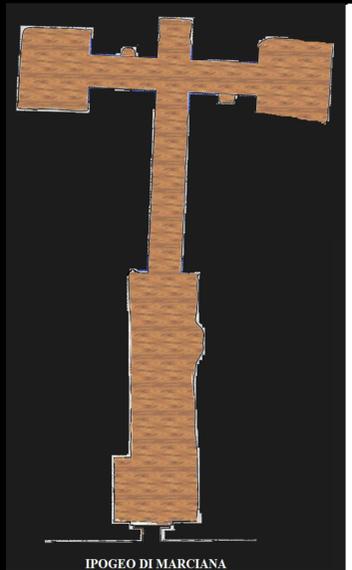
Pareti sghembe:
comparazione fra gli schemi planimetrici (fuori scala) dell'ipogeo di Marciana
e delle tombe Francois di Vulci, Cai Cutu di Perugia e dell'Iscrizione di Chiusi

vedano per esempio l'ipogeo conosciuto come “L'Agresto” di Colle d'Elsa o la tomba Pierini di Colle Val d'Elsa; se poi si desiderano monumenti di maggiore prestigio, si analizzino e la tomba dei Cai Cutu a Perugia e la stessa tomba Francois di Vulci e, nella necropoli di Poggio Renzo a Chiusi, la pianta della Tomba dell'Iscrizione (A. Martelli, L. Nassori, in *Annali di Archeologia e Storia antica*, N.S. n. 5, 1998, pp. 81-101, fig. 6). Per le imperfezioni si prenda come esempio, fra i tanti possibili, il caso dell'ipogeo dei Volumni a Perugia, monumento funebre di alto prestigio, in cui il rilievo morfometrico con laser scanner e stazione totale ha evidenziato irregolarità nell'atrio, nel columen (rastremazione), nel piano di calpestio (quote non costanti), nelle camere laterali di testa che sono asimmetriche (angolazione accentuata rispetto alle altre celle) (M. Balzani, D. Blersch, in *Paesaggio antico*, 2, 2007). Se si parte dall'idea di forme geometriche perfette, si tratta indubbiamente di anomalie, ma esse sono tanto ininfluenti che, anche se fossimo privi del conforto dei corredi, a pochi verrebbe in mente di utilizzarle per mettere in dubbio l'attribuzione culturale e funeraria del monumento.

7. Settima obiezione – Prof. Luigi Donati, cit.: “In alternativa cosa potrebbe essere l’ipogeo? Sono state fatte due ipotesi. La prima è che nell’ipogeo si potesse riconoscere una sorta di “neviera”, vale a dire un ambiente refrigerante per conservare sostanze alimentari, dato che ve ne sono attestate nelle vicinanze di Marciana: quella detta Buca della Niviera, fra il Monte Capanne e Le Calanche; e le due “nivere” documentate presso il Santuario della Madonna del Monte... La seconda ipotesi è che l’ipogeo fosse un apprestamento facente parte della locale zecca, che doveva essere di modeste dimensioni stando a come la definisce Guido Antonio Zanetti... Di questo non mi intendo e quindi non mi esprimo. Sottolineo soltanto come per le due prime ipotesi siano stati avanzati dubbi che hanno ragione di esistere, ma non sono più circostanziati e numerosi di quelli che impediscono ad un etruscologo di riconoscere un monumento di sua competenza”.

7. Replica – Secondo Luigi Donati, dunque, i dubbi che riguardano l’ipotesi di ipogeo etrusco sono altrettanto circostanziati e numerosi di quelli che concernono le ipotesi di neviera e di zecca: le tre ipotesi, insomma, avrebbero lo stesso indice di affidabilità. E’ un’affermazione

Ipogeo di Marciana e ipogeo Castellina est

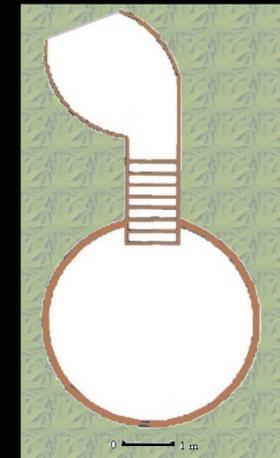


Zecca di Venezia

Buca della Niviera (Marciana)



Neviera di Masi Torello



non condivisibile: a mio avviso, infatti, le incertezze, che nel primo caso sono non sostanziali e tutt'altro che inconfutabili, nei due casi rimanenti diventano macroscopiche e avvertibili da chiunque in quanto non convincenti sotto il profilo logico. Mi spiego meglio: lo scavo a sottrazione di oltre 200 tonnellate di dura roccia granitica, che ha comportato anni e anni di pesante lavoro, deve aver avuto nel committente motivazioni molto forti, visto anche il poderoso sforzo economico. Forse che può essere considerata motivazione molto forte quella di ottenere, con un'immane escavazione, una banale ghiacciaia o una zecca? Forse che l'una e l'altra non potevano essere costruite in quattro e quattr'otto con le tecniche tradizionali producendo un immenso risparmio di tempo e di danaro? Poniamo in evidenza un altro aspetto sostanziale: avendo come base la pianta dell'ipogeo etrusco di Castellina, si confronti la stessa con la conformazione dell'ipogeo di Marciana, di una zecca del Cinquecento (Venezia), nonché della buca della 'nivera' marcianese citata da Donati e della nevia di Masi Torello (Ferrara), secondo L. Alderighi (Sopr. Archeol. Toscana, nota del 26-01-2016) apparentata con l'ipogeo di Marciana. E' così difficile distinguere quali, fra questi monumenti, mostrano strette somiglianze oppure marcate differenze?

La risposta a tale quesito è data, con la forza dell'evidenza, dalla foto e dagli schemi planimetrici riportati nella pagina precedente.

8. Ottava obiezione – *Prof. Luigi Donati, cit.:* “N.B.: il toponimo *La Tomba* (e via della tomba), riportato nel Catasto Leopoldino del 1840 relativamente alla zona dove si trova l’ipogeo di Marciana (Zecchini 2014, pp. 81-82), è stato quasi certamente suggerito nel tempo dalla sua presenza, per la quale viene naturale pensare ad una tomba, tanto più che in italiano il termine “tomba” viene usato in senso figurato (ma non è il nostro caso) a proposito di luoghi sotterranei o bui e tetri, senza che vi siano tombe nei dintorni: “abita in una tomba; un carcere che è una tomba”. Così si chiamava ad es. nel ‘500 un campo fra il Girone e l’Anchetta, presso Firenze, perché buio e stretto fra le colline e l’Arno (Cabreo dell’Ospedale di S. Maria Nuova 698, c. 19)”.

8. Replica - Non credo che agli abitanti di Marciana del 1840 venisse naturale assegnare il nome di un'area e, addirittura, di una via principale a una semplice fenditura nella roccia granitica. La *lectio facilior*, che mi sembra anche la più convincente, è quella che tomba significhi sepolcro. Comunque, stante il fatto che siamo di fronte a un problema di linguistica, ecco cosa pensano al riguardo due illustri linguisti. Silvio Pieri afferma che “L'applicazione di questo nome non deve essere anteriore al primo medioevo; ma si riferirà spesso a più antiche tombe, ne rimangano o no vestigia oggi” (in *Toponomastica della valle dell'Arno*, 1919, p. 361, ed. Accademia Lincei). E Remigio Sabbadini è più o meno sulla stessa lunghezza d'onda: “Nella toponomastica dell'isola dell'Elba si incontrano poche parole greche e per la massima parte sono quelle che, ottenuta in tempi diversi la cittadinanza latina, entrarono nel dominio comune delle lingue romanze. Segniamo in questa categoria: Τύμβος *Tumbos*, donde *Tomba* (Marciana)” in *Le parole greche nella toponomastica dell'Elba*, *Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas nel LX Anniversario del Suo Insegnamento Accademico*, 1907, Reprint. London: Forgotten Books, 14-15, 2013. Sul problema si veda anche la pag. 39.

ALTRE DUE OBIEZIONI ALL'IPOTESI DI TOMBA ETRUSCA E RELATIVE REPLICHE

Altre due obiezioni all'ipotesi di ipogeo etrusco, di paternità indefinita ma stimolanti, completano il quadro argomentativo di coloro che, pur negando che si tratti di una tomba, al contempo non sanno spiegare quali siano l'origine e la funzione dell'importante architettura sotterranea.

9. Nona obiezione – *Se si trattasse di un ipogeo etrusco, stante la sua monumentalità, apparterebbe al ceto oligarchico, che invece aveva le sue sedi in Populonia, dalla quale l'Elba dipendeva.*

9. Replica - Un mio rimpianto Maestro non mancava mai di ripetere che è un errore metodologico madornale (e non infrequente) credere che i limiti della scienza di cui ci occupiamo coincidano con le conoscenze in nostro possesso. Se, ad esempio, non ci fosse giunta la testimonianza di Diodoro Siculo (Bibliotheca Historica, XI , 88, 4-5), niente sapremmo dell'intermezzo siracusano di V sec. a. C. nel dominio dell'Elba. Ed erroneamente, sulla base di schemi mentali costruiti anche per tramite di numerosi *argumenta e silentio*, continueremmo a scrivere che la supremazia populoniese sull'isola fu incontrastata e senza soluzione di continuità attraverso i secoli. In altre parole: non si può escludere a priori che il ruolo politico dell'Elba, almeno in certi momenti, sia stato meno subalterno a Populonia di quanto finora abbiamo creduto e che sull'isola abbia avuto la sua sede e la sua attività anche qualche oligarca della sfera produttiva per eccellenza, quella del ferro.

10. Decima obiezione – *L'ipogeo di Marciana si trova in un centro abitato e non è stato trovato alcun corredo funebre che ne confermi funzione sepolcrale e cronologia.*

10. Replica – L'ubicazione dell'ipogeo di Marciana nel centro abitato è solo uno dei tanti casi. Prendiamo come esempio la tomba di Via Paolo Mascagni a Pomarance (PI), che risponde anche alla seconda parte dell'obiezione. Essa, scavata nell'arenaria pliocenica e situata sotto la Canonica, fu sottoposta nel 1934 a un attento intervento di scavo, ma, come sottolineano E. Baldi, L. Camin, S. Sarti (Pomarance, PI, La riscoperta della tomba a camera di Via Paolo Mascagni, in Notiziario SBAT 8/2012, pp. 432-433), non fu trovato “il benché minimo oggetto di rilievo. In mancanza del corredo, l'architettura del monumento è dunque il solo elemento che permette un inquadramento cronologico”.

A Pomarance, dunque, ubicazione urbana e assenza di corredo non sono stati ritenuti (giustamente) elementi ostativi per un'attribuzione culturale e cronologica. Perché dovrebbero esserlo per Marciana?

ALTRE TRE IPOTESI SULL'ORIGINE E SULLA FUNZIONE DELL'IPOGEO DI MARCIANA

Sull'ipogeo di Marciana sono state avanzate altre tre ipotesi di per sé poco credibili. Eccole, seguite da una pluralità di argomentazioni contrarie che le rendono assai poco convincenti.

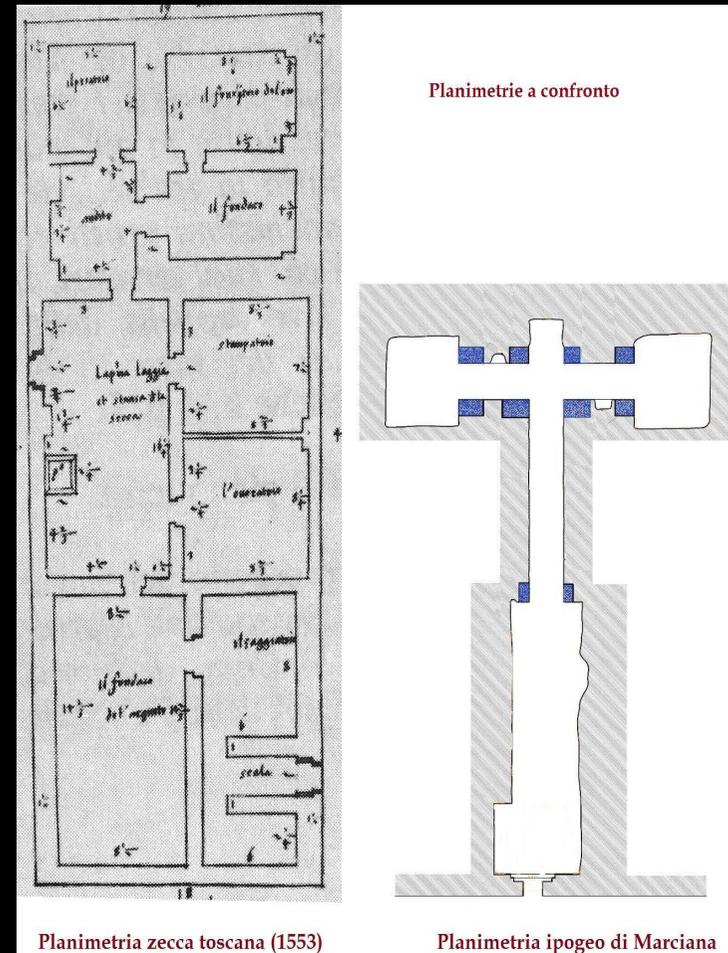
IPOTESI n. 2: L'IPOGEO E' UNA ZECCA DEGLI APPIANI (Comune di Marciana, 28-08-2014)

Motivazioni del Comune di Marciana: **1** - “da tempo immemore quell'immobile viene identificato nell'immaginario collettivo dei marcianesi come la zecca degli Appiani”; **2** - la zecca di Marciana è nominata dal numismatico G. Zanetti, Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, 1775, p. 40.

Serie di dubbi sull'esistenza della “zecca”

La Soprintendenza BAPSAE di Pisa e Livorno (nota del 12-12-2014, prot. 15146) chiosa: “non appare credibile la destinazione dell'ipogeo a zecca, evidentemente bisognosa di spazi più idonei per le lavorazioni del metallo”.

Ancora più esplicita è la prof.ssa Lucia Travaini, docente di numismatica medievale all'Università di Milano (nota del 29-03-2016): “L'esistenza di una zecca a Marciana, accennata da Zanetti, non trova conferme numismatiche e soprattutto gli ambienti nei quali oggi si presume abbia avuto sede non sono assolutamente idonei all'uso come zecca. Anche per zecche molto importanti e monumentali erano necessari aria e acqua per quasi tutte le fasi della lavorazione e la struttura



sotterranea attuale sede del 'Museo Numismatico' non presenta nessun requisito idoneo (in genere si aveva un cortile interno con pozzo centrale su cui si affacciavano le officine). Gli ambienti sotterranei di cui si tratta avrebbero potuto essere usati come deposito di materiali prima di essere inviati alla zecca che doveva avere altra ubicazione. La storiografia italiana (e non solo) presenta molti casi di zecche 'inventate', o per lo meno ingigantite, per amor patrio (quasi un mito delle zecche). Si vedano in merito: L. Travaini, Sedi di zecca nell'Italia medievale, in *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del Convegno internazionale, 22-23 ottobre 1999, Milano, 2001, pp. 69-85. L. Travaini, Le zecche italiane, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2011, pp. 31-122. L. Travaini, s.v. Marciana, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2011, p. 839”.

L'ipotesi 'zecca', che riferisce l'ipogeo di Marciana alla cosiddetta Zecca degli Appiani, sostenuta dal sindaco Anna Bulgaresi e dai suoi consulenti architetti Luciano Giannoni e Silvestre Ferruzzi, nasce da una frase del numismatico G. Zanetti (1775), secondo la quale nel principato di Piombino oltre alla zecca di Piombino ci sarebbero state una zecca a Follonica e ben due zecche all'Elba, una a Rio e l'altra per l'appunto a Marciana, quest'ultima genericamente ubicata in una stanza della casa Bernotti, ossia il grande fabbricato di via Appiani che si trova sopra l'ipogeo stesso.

Un cumulo di motivazioni, peraltro non di poco conto, induce a ritenere che la zecca marciinese, mutuando l'immagine dal grande filologo quattrocentesco Lorenzo Valla, passerà alla storia come una “*credita et ementita nummorum officina*”. A tutt'oggi, infatti, l'ipotesi della zecca marciinese è basata sul quasi nulla e troppe, veramente troppe, sono le motivazioni che la coprono di una coltre di dubbi.

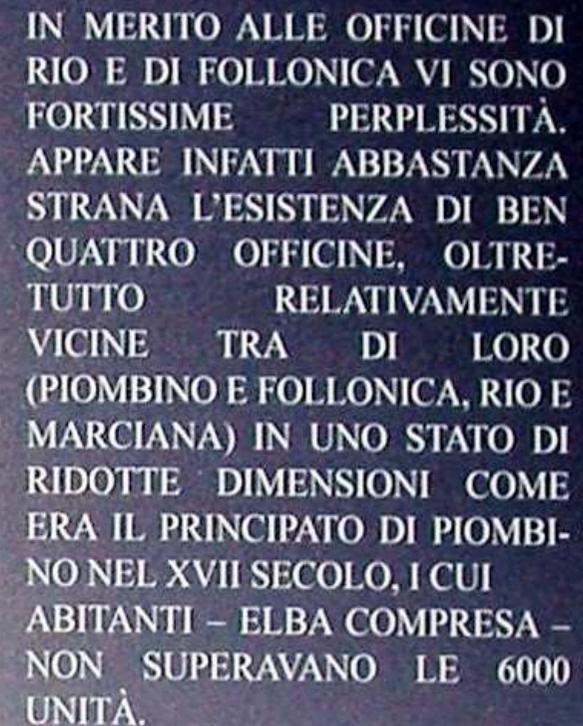
Sequela di no all'ipotesi zecca

1 - “L'immaginario collettivo”, caro al Comune di Marciana, non può essere addotto come indizio serio dell'esistenza della zecca. E la tradizione orale è troppo recente per essere considerata di qualche peso. Altrettanto dicasi per la tradizione scritta: un documento del 1573 (Archivio di Marciana) e il Catasto Leopoldino del 1840 registrano la zona come “La Tomba” e non come “La zecca degli Appiani”. La prima proposta, non motivata, di identificazione fra ipogeo e zecca si deve a E. Lombardi, Santuario della Madonna del Monte, 1964.

2 - Se Zanetti avesse inteso davvero riferirsi all'ipogeo, avrebbe parlato non di una sola stanza ma di più stanze, stante il fatto che l'ipogeo stesso è composto da corridoio orizzontale, dromos discendente, vestibolo, piccola cella frontale, due corridoi e due 'stanze' laterali, e quantomeno avrebbe aggiunto sotterranee.

3 – Lo stesso Luciano Giannoni evidenzia che quattro officine per uno stato che contava non più di 6.000 abitanti erano eccessive ed esclude le due che non rispondono a nessun criterio funzionale, cioè Follonica e Rio, oltretutto piccoli centri ben poco difendibili. A suo avviso restano Piombino, con l'officina “...nei pressi della Cittadella... (residenza dei principi) e Marciana nella “casa Bernotti...” che

Con le parole riportate nella foto a destra, presenti in un tabellone didascalico esposto nel museo della zecca di Marciana, il direttore Luciano Giannoni sconfessa sostanzialmente il numismatico settecentesco Zanetti, sua fonte essenziale per la costruzione dell'ipotesi 'zecca'.



IN MERITO ALLE OFFICINE DI RIO E DI FOLLONICA VI SONO FORTISSIME PERPLESSITÀ. APPARE INFATTI ABBASTANZA STRANA L'ESISTENZA DI BEN QUATTRO OFFICINE, OLTRETTUTTO RELATIVAMENTE VICINE TRA DI LORO (PIOMBINO E FOLLONICA, RIO E MARCIANA) IN UNO STATO DI RIDOTTE DIMENSIONI COME ERA IL PRINCIPATO DI PIOMBINO NEL XVII SECOLO, I CUI ABITANTI – ELBA COMPRESA – NON SUPERAVANO LE 6000 UNITÀ.

guarda caso era il majordomo dei Ludovisi sull'Elba” (web, da LaMoneta.it, 18 agosto 2014). Conseguenza prima di questo tipo di ragionamento è che la testimonianza dello Zanetti è poco affidabile e, così come ha sbagliato per due zecche (volutamente o no poco importa), può avere errato anche per la terza, quella di Marciana, peraltro piccolo centro assai poco difendibile – come dimostrano gli esiti degli attacchi barbareschi - non diversamente da Rio e da Follonica.

4 - In Toscana e in Italia non c'è un solo locale adibito a zecca che sia fatto come l'ipogeo a croce marcianese o che a quello assomigli sia pure vagamente.

5 - Nel cunicolo marcianese della zecca non è stata scoperta alcuna moneta o sua parvenza. I due consulenti del sindaco di Marciana, Silvestre Ferruzzi e Luciano Giannoni, asseriscono che la locale zecca ha avuto una lunga attività, ma omettono di precisare che non è stata mai trovata, in nessun luogo dell'universo conosciuto, una sola moneta riconducibile alla zecca marcianese.

6 - Nel deposito archeologico della zecca marcianese non è emersa la benché minima traccia delle fasi di coniazione.

7 - Agli inizi dell'ultimo decennio del XVI secolo l'imperatore Rodolfo II, nominando Jacopo VII Principe di Piombino, gli riconfermò il privilegio di battere moneta aurea e argentea: si tratta di un dato univocamente accettato. Ma non c'è scritto da nessuna parte che l'imperatore abbia indicato di costruire una zecca a Marciana e che tale zecca sia stata usata.

8 - Non c'è alcuna emissione monetale della zecca di Marciana registrata nel Corpus Nummorum Italicorum; quest'ultimo (Toscana zecche minori, XI volume, 1929, p. 207) liquida la questione con queste parole: “Marciana. Nell'Isola d'Elba. Secondo Zanetti sembra che i principi di Piombino, oltre che in questa città tenessero aperta una zecca anche in Marciana. Non si conoscono però monete che portino il nome o il segno di questa zecca”. Dal 1929 a oggi le monete provenienti dalla molto supposta zecca di Marciana sono ancora zero, eccezion fatta,

per essere precisi, per la singolare moneta di rame, di libera 'inventio', fatta coniare nel 2015 dal Comune di Marciana o da chi per esso (si veda l'immagine qui a lato).

9 - Per quanto riguarda la zecca di Marciana non esiste un elenco dei nominali messi in circolazione dall'autorità emittente, né ci sono notizie sui nominativi del personale della zecca e delle relative mansioni.

10 - Tranne la predetta, succinta menzione di G. Zanetti (1775), generica e molto poco indicativa anche perché il numismatico è ritenuto un po' troppo dedito all'esaltazione del Principe, la zecca di Marciana è bellamente ignorata sia dagli attenti eruditi elbani del tempo, sia dai viaggiatori/scrittori del "Grand Tour" (XVIII-XIX secolo), sia da qualsivoglia fonte documentaria o archivistica. A voler essere pignoli, una seconda citazione della zecca c'è in Lorenzo Taddei Castelli (Descrizione istoriografica dell'isola dell'Elba dedicata a sua eminenza il sig cardinale conte Anton Felice Chigi Zondanari arcivescovo di Siena, 1814, p. 29), ma egli non fa che riprendere la notizia da Zanetti in maniera ancora più vaga: "Nel 1588 risiedeva in Marciana il Signore di Piombino, e vi è sempre il locale, dove in antico si batteva moneta, che si chiama la Zecca". A parte la data (1588) e la residenza a Marciana, entrambe prive di fondamento, esistono forti dubbi che Taddei Castelli abbia visto il locale al quale accenna. Per comprendere il tenore della sua testimonianza, basta leggere la frase precedente: "Alla riva del mare presso Marciana vi è un sotterraneo nel granito, che si chiama Cava d'Oro, ed è quasi sempre inondato dall'acqua del mare medesimo". E' appena il caso di far presente che in realtà il citato cunicolo minerario, piuttosto lontano da Marciana, si apre in località Maciarelo: il suo stretto ingresso rivolto a nord, circa 15 metri sopra il livello del mare, è bagnato appena dagli spruzzi delle mareggiate. Inoltre, stante il fatto che la locuzione "sotterraneo del granito" gli era nota, avendola usata per la Cava dell'Oro, se l'ipogeo marcianese lo avesse visto davvero lo avrebbe qualificato così o con un'espressione del genere.



Moneta della zecca di Marciana coniata nel 2015

11 - Non appare credibile che gli Appiani abbiano collocato la loro zecca nell'ipogeo, ambiente privo sia di acqua, sia di luce sufficiente, sia dell'aerazione indispensabile nel processo di lavorazione dei metalli e vitale per gli stessi addetti ai lavori.

12 - Non si capisce perché gli Appiani debbano aver intrapreso un lavoro immane e costosissimo (tale è da considerare lo scavo di 200 tonnellate di roccia granitica) mentre, con poca spesa e in tempi rapidi, avrebbero potuto costruire un immobile, ampio e luminoso, da adibire a zecca.

13 - Sarebbe illogico ammettere che gli Appiani abbiano voluto scavare un grande 'caveau' lontano dalla fortezza (che si trova circa 75 metri più in alto), senza collegamenti con la stessa e, per di più, in una zona aperta, facilmente identificabile e indifendibile in caso di attacchi corsari, brutali e distruttivi come quelli perpetrati ai danni dell'Isola, nel XVI secolo, da parte di Ariadeno Barbarossa e di Dragut. Di tali devastazioni rimane un vivo ricordo oltre che nei documenti d'archivio anche nella cartografia dell'epoca.

14 - Che cosa, gli Appiani, avrebbero dovuto nascondere e proteggere nel grande caveau marciante? Forse il tesoro di Montecristo? Anche in questo caso è lo stesso Giannoni a rispondere indirettamente a tale domanda ironico-retorica affermando che, eventualmente, a Marciana si sarebbero coniate monete di poco conto: “Dovendo fornire di propria moneta l'isola era molto meno rischioso trasportare da Piombino all'Elba il rame che non le monete già coniate. Parlo di rame perché da alcuni documenti che ho trovato di recente nell'Archivio Segreto Vaticano risulta che l'argento fosse utilizzato rifondendo monete spagnole (Portolongone) o fiorentine (Portoferraio) presenti sull'Elba. Da questo documento avrei motivo di supporre che sull'Elba venisse coniata solo moneta di piccolo taglio (mezzi giulij, crazie e quattrini) che serviva all'uso quotidiano della popolazione” (web, da LaMoneta.it, 18 agosto 2014).

In altre parole: chi può credere che gli Appiani abbiano costruito un capolavoro di caveau per custodirvi monetine da elemosina?

15 - Di un'impresa titanica, molto lunga e onerosa, qual è da considerare l'escavazione di una gran massa di granito, dovrebbe essere rimasto un ricordo multiplo e vivace negli archivi; al contrario, non ne è stata scoperta la minima traccia né in quello di Marciana, né in quelli di Piombino o di Firenze, né in quelli del Vaticano, né altrove.

16 - Che senso avrebbero, in un caveau per monete di terz'ordine, geometrie così perfette e migliaia di finissime incisioni che ne decorano pareti e volte?

17 - Il Palazzo (o Casa) degli Appiani di Marciana, che viene sempre associato alla zecca quasi come condicio sine qua non dell'esistenza della stessa, in realtà è sconosciuto. Gli Appiani, Signori e poi Principi di Piombino e dell'Elba, a detta di storici più o meno indigeni a Marciana possedevano un bel palazzo nel quale d'estate trascorrevano le loro vacanze. Ne parlano opuscoli turistici e libri d'impegno. Cito il primo che mi viene tra le mani. Alla pagina 497 di "Elba. Territorio e civiltà di un'isola", Autori Vari 2001, si legge che "nella stessa strada si trova il palazzo quattrocentesco dei principi Appiani". E non fa eccezione il sito ufficiale del Comune di Marciana che ci offre la seguente, convinta ricostruzione storica: "Il paese di Marciana infatti, fu utilizzato dai Principi di Piombino come residenza estiva, collocata nell'attuale "palazzo Appiani". L'arcano, però, è che questo famoso Palazzo Appiani più lo si cerca meno lo si trova. Nei vicoli marcianesi, infatti, non c'è traccia di dimore principesche: nemmeno in via Appiani, la cui impronta odonomastica è chiara: è lì che dovrebbe essere ubicato il "Palazzo" che, in quanto palazzo, non dovrebbe essere così impalpabile. Forse la realtà è un po' diversa da ciò che si racconta. Forse la presenza marcianese degli Appiani va alquanto ridimensionata, se non altro perché, essendo Marciana sprovvista di possenti e sicure fortificazioni in grado di reggere le improvvise e devastanti incursioni piratesche, essi avrebbero sottoposto le loro nobili figure a rischi di non poco conto. Gli Appiani, al contrario, sia per Marciana che per gli altri territori elbani dovettero affidarsi a fiduciari o governatori locali in grado di sbrigare anche i compiti più delicati, compresi quelli di giustizia.

A chi visita anche una sola volta l'incantevole borgo di S. Piero difficilmente sfugge il bel portale in granito (vi figurano due torri contrapposte e due collinette) del Palazzo "detto" degli Appiani. Sottolineo quel "detto" perché gli studiosi 'paesani', con opportuno senso di misura, mai si sono sognati di attribuire il monumento ai Principi con l'intento di ingigantirne l'importanza. Oggi, grazie ad accurate ricerche svolte presso l'Archivio Segreto Vaticano (si veda G. Giusti, I Comuni Appiane, in A. Arrighini, Gli Appiani-Aragona all'Elba, 2012) siamo in grado di precisare che stemma e palazzo appartenevano ad Apollonio Pavolini Governatore Locale fin dal 1736.

Un caso simile, trattato invece con una buona dose di campanilismo, lo troviamo a Marciana. In via Appiani (la denominazione è moderna: nel 1840, come si è visto, si chiamava via della Tomba) è presente al n. civico 42 uno stemma litico in bassorilievo al cui centro si nota un ovale: nel mezzo sta una palma, a sinistra un leone rampante e a destra una conchiglia. Sotto si legge, inciso su una sola riga, il nome di Grimaldo Bernotti, evidentemente proprietario della casa. Di lui si sa, fra l'altro, che nel 1622 fece costruire il vicino oratorio di S. Francesco e



che, nel 1628, fungeva da fiduciario e agente di Isabella Appiani, duchessa di Bracciano e Principessa di Piombino. Ebbene: malgrado la presenza dello stemma con l'iscrizione di Grimaldo Bernotti; quantunque un palazzo Appiani a Marciana sia ignoto ai documenti d'archivio; nonostante che il paramento sia modesto e i locali interni siano tutt'altro che principeschi; benché altrove (non solo in città importanti come Pisa ma, per esempio, anche a Gavi-nana) i veri palazzi degli Appiani siano assai difforni dal punto di vista architettonico rispetto all'assai presunto palazzo marcianese, tuttavia la storiografia locale trasforma con sicumera la casa di un "maior domo" (Bernotti) nel palazzo di un principe (Appiani) e, affinché la cosa abbia un risalto maggiore, aggiunge - meglio abbondare - che al piano terreno il principe aveva pure la propria zecca.

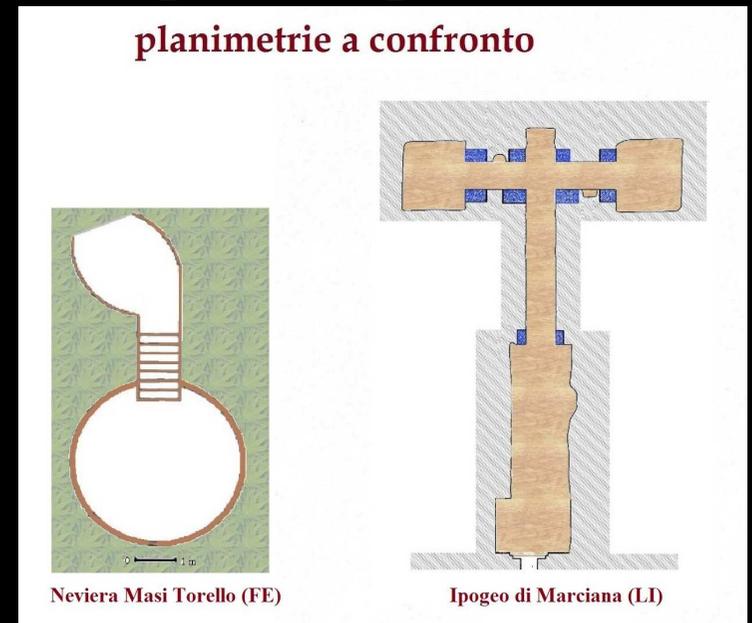
A questo punto è da prendere in seria considerazione una verità scomoda per certuni, ossia che la zecca di Marciana sia da inserire fra le molte zecche mai esistite, create ad arte nel passato per "provare l'autonomia di una località oppure desunte da errate letture di documenti scritti". Così annota, parlando delle zecche in genere, Lucia Travaini in *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma 2011. D'altronde l'importanza di Marciana nell'ambito dello scacchiere geopolitico della Toscana e della stessa Signoria (poi Principato) degli Appiani dovette essere 'residuale': né è controprova, per esempio, il fatto che nella nutrita documentazione dell'Archivio di Stato di Firenze riguardante la "Casa d'Appiano", pubblicata di recente (*Miscellanea Medicea III*, 2014), il nome di Marciana compare una sola volta (filza 562, anno 1612), per di più in una supplica collettiva di secondo piano.

IPOTESI N. 3: “L’IPOGEO E’ FORSE UNA NEVIERA DEGLI APPIANI”

(Soprintendenza Archeologia Toscana)

Lorella Alderighi (nota SBAT del 27-10-2014 prot. 16720) afferma: “... è forse da connettere con la presenza degli Appiani, sotto il cui palazzo è ubicato e con il castello che si trova a pochi metri di distanza. Nonostante la pianta dell’ipogeo si avvicini, anche se solo in parte, a quella di una tomba etrusca (cfr ad la tomba Regolini Galassi di Cerveteri), non vi sono elementi che possano portare a una interpretazione certa come monumento di età etrusca a carattere funerario; piuttosto l’opera di scavo all’interno della granodiorite, essendo di gran mole, sembra rappresentare l’impegno di una comunità per un manufatto a servizio della comunità stessa, quale potrebbe essere un nevierre o una cisterna”.

In seguito (nota SAT del 26-01-2016, prot. n. 1256) la stessa Alderighi propone le sue motivazioni: “ A supporto della funzione di nevierra o cisterna potremmo addurre la somiglianza con la nevierra della Tacchinella a Canzano (TE), che, sebbene di dimensioni più ampie, ne ricorda alcuni particolari come il corridoio in discesa e le nicchie per i lumi, oppure la nevierra di Masi



Torello (FE) che, pur anch'essa rivestita da una cortina di laterizi come quella della Tacchinella, presenta un cordolo in rilievo a circa 1 m di altezza da terra come l'ipogeo di Marciana”.

Sulle osservazioni dell'Alderighi occorre rimarcare quanto segue:

1) l'ipogeo, come si visto, non è ubicato sotto il Palazzo degli Appiani bensì sotto la Casa Bernotti; 2) il castello non si trova “a pochi metri di distanza” ma 75 metri più in alto e non ha alcun tipo di collegamento con l'ipogeo; sia la nevieria di Tacchinella sia quella di Masi Torello sono totalmente difformi dall'ipogeo di Marciana per pianta (circolare) e materiali da costruzione (laterizi). Nella seconda, per di più, il cordolo citato dall'Alderighi ha ben poco a che vedere con la risega o zoccolo dell'ipogeo marcianese. E' da notare infine che l'immobile (Casa Bernotti) costruito (questo sì in epoca appianea!) sopra l'ipogeo, ha un orientamento diverso (120°SE/ 300°NW) rispetto a quello dell' architettura sotterranea (135°SE/315°NW).

Da ultimo Luigi Donati (“Considerazioni sull'ipogeo di Marciana Alta, in Lo Scoglio, dicembre 2016, n. 108), pur precisando che non se ne intende, di fatto tenta di avvalorare l'ipotesi introducendo una sub-ipotesi con queste parole: “... *un ambiente refrigerante per conservare sostanze alimentari. Tale locale, posto all'interno dell'abitato di Marciana, avrebbe potuto sfruttare in loco la neve delle “neviere” che si trovavano sul monte proprio sopra a Marciana: quella detta Buca della Nivera, fra il Monte Capanne e Le Calanche; e le due nivere documentate presso il Santuario della Madonna del Monte (una nevieria canonica “grande” della consueta forma tronco-conica, visitata da Napoleone nel suo soggiorno del 1814, ed una “piccola” realizzata nella più inconsueta forma rettangolare...*”.

Secondo Donati, dunque, l'ipogeo/nevieria di Marciana sarebbe stato una sorta di centro di raccolta nel quale confluivano la neve e il ghiaccio delle neviere della Madonna del Monte e delle Calanche. Si deve rilevare che il momento della loro realizzazione è puntualmente registrato nei documenti d'archivio e collocato entro la prima metà del XIX secolo. Parrebbe,

per estensione, che allo stesso periodo Donati faccia risalire anche la costruzione dell'ipogeo di Marciana, di cui però, guarda caso, per quanto abbia comportato un lavoro enormemente più importante e più duraturo rispetto alle suddette neviere 'secondarie', non esiste alcuna testimonianza scritta né alcuna tradizione orale.

In conclusione, l'ipogeo di Marciana non è una neviere perché:

- non presenta altre aperture oltre al corridoio d'ingresso;
- non ha buche di carico;
- non ha in alto un camino di aspirazione che permetta la circolazione dell'aria;
- non presenta aperture o canali per la fuoriuscita dell'acqua di fusione;

ma soprattutto perché

- non esistono neviere con pianta a croce o con architettura sia pure lontanamente simile (cfr. Lucia Lopriore, *Le neviere in Capitanata - Affitti, appalti e legislazione*, Foggia 2003; B. Aterini, *“Le ghiacciaie: architetture dimenticate”*, Firenze 2007);
- non è credibile che qualcuno (principe o comunità poco importa) abbia potuto procedere all'escavazione di circa 200 tonnellate di granito per ricavare un semplice ambiente refrigerante .

IPOTESI/ASSIOMA n. 4: L'IPOGEO E' FORSE UNA CISTERNA DEGLI APPIANI

Soprintendenza Archeologia Toscana (note citate supra)

Motivazioni: nessuna.

Ma la Soprintendenza BAPSAE di Pisa e Livorno (12 dicembre 2014) annota giustamente: “Appare poco credibile l'enorme lavoro di scavo nella roccia granitica per il solo recupero di ambienti del genere, così angusti e particolari, destinati alla sola conservazione o all'immagazzinamento di beni e cibi e bevande”.

Giova ripetere che l'ipogeo non ha alcun collegamento diretto con la fortezza degli Appiani, che si trova 75 metri più in alto. Inoltre non mancano esempi sulla tipologia delle cisterne importanti realizzate dagli Appiani: “Alcuni marmi furono impiegati anche per la costruzione della cisterna d'acqua posta all'interno della cittadella, ma fuori del palazzo e decorata, sui lati, con le effigie del Magnifico Signore, di sua moglie e del futuro erede Jacopo IV” (P. Meli-S. Tognetti, *il principe e il mercante nella Toscana del quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze 2006, p. 128). Per di più basta osservare le planimetrie di cisterne arcaiche (cfr., per esempio, G. Cifani, *Architettura romana arcaica*, 2008) per capire che è elevatissimo il grado di difformità rispetto all'ipogeo di Marciana.

CONCLUSIONI

Non si può non concordare con coloro che lamentano l'incompletezza delle indagini finora effettuate sull'ipogeo di Marciana. Ci sarebbero diversi aspetti da approfondire, ma chi avrebbe avuto il potere e il dovere di farlo, nei tre anni passati da quando è iniziata la discussione si è mosso ben poco. Né - questa è la libertà di ricerca - è stata data la possibilità allo scrivente e ad altri studiosi di compiere le verifiche desiderate. Ciò premesso, si deve rilevare che attualmente una pluralità di dati multidisciplinari porta alla conclusione che l'ipogeo altro non sia che una tomba etrusca gentilizia - forse non priva di influssi sardi - scavata nel granito probabilmente fra VI e V secolo avanti Cristo, purtroppo spogliata del suo ricco corredo funebre in momenti non definibili o, con assai minore verosimiglianza, non usata per motivi che potrebbero essere i più vari. Le rimanenti ipotesi (zecca, nevieria, cisterna degli Appiani o comunque di epoca post rinascimentale) non presentano elementi tipologici, documentali, toponomastici, logici a loro conforto e, di conseguenza, appaiono prive di fondamento. Si sta parlando, ovviamente, delle origini e delle funzioni originarie del monumento, non dei suoi riutilizzi. È opportuno precisarlo perché nel dibattito si è verificato talvolta che, all'occorrenza, il concetto di 'funzione originaria' è stato fatto traslare ad arte, quasi che fossero la stessa cosa, sul concetto di 'riuso'. Anche se in questa sede ha un interesse marginale, si precisa che, in epoca recente (fine XIX secolo/Anni Settanta), è documentato un riuso come deposito di vino, di vettovaglie varie, di ricovero per attrezzi da lavoro di un fabbro. Non ci sono seri indizi che l'ipogeo sia servito, in momenti non precisabili, come ambiente refrigerante o per contenere metalli adatti a coniare monete per una zecca che si trovava altrove, e tuttavia non si può neppure escluderlo in assoluto così come non si può escludere che sia stato usato a mo' di riparo per animali, o di rifugio di esseri umani in tempo di guerra, o chissà per cos'altro. E però - *repetita iuvant* - si tratta di destinazioni secondarie, lontane nel tempo dalla genesi del monumento.

La strada maestra della ricerca dovrebbe partire da una constatazione che è al contempo un programma di indagine: è un dato di fatto che per realizzare l'ipogeo sono state estratte oltre 200 tonnellate di roccia granodioritica e l'intervento, che presuppone forti motivazioni, ha comportato un grande sforzo economico e lunghi tempi di lavorazione (senza dubbio anni e anni), sia per la durezza del granito sia per la ristrettezza del dromos e dei corridoi nei quali poteva operare un solo scalpello. La si vuole individuare e analizzare questa motivazione forte, oppure è preferibile continuare a inoltrarsi in sentieri che sono autentici culs-de-sac? E' forse da considerare "forte" la motivazione di chi (Appiani o altri) si sarebbe speso in un'opera titanica per ricavare una geometria nevieria cruciforme per un manipolo di abitanti, o una cisterna là dove acqua ce n'era in abbondanza, o una coassiale zecca esposta alle incursioni piratesche, o un inutile caveau per monetine di terz'ordine, mentre avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato, con un enorme risparmio di tempo, di energie e di denaro utilizzando altre tecniche di costruzione conosciute e consolidate (per esempio pietre, laterizi e calce)? Mutuando un concetto espresso dal prof. Francesco Mallegni (cfr. "Ma che zecca, ma che nevieria!", in Tenews 18/11/2016, sito web) si può concludere che con i dati finora a disposizione non si scorgono all'orizzonte - eccezion fatta per quella di monumento funerario etrusco - altre proposte che abbiano una parvenza di attendibilità. Se per caso qualcuno le avesse, sarebbe opportuno che le presentasse senza remore alla comunità scientifica.